

QUOTAZERO.COM

Ottobre - Dicembre 2008

Monte Alfeo

Mario Nebiolo

Breithorn

Raduno Caucaso



Editoriale

Leggendo gli articoli di questo numero vi troverete a inciampare più volte in alcune parole: sudore, resistenza, fatica.

Vi scontrerete poi con altre undici lettere: incoscienza. E a quel punto qualcuno tra di Voi avrà già desistito dal proposito della lettura: il percorso è arduo, troppi ostacoli, troppe difficoltà. Perché così tanta asprezza? Non è già abbastanza impervio il quotidiano?

Eppure, c'è una sola parola che più di tutte le altre vi spingerà inconsapevolmente avanti nella lettura di queste carte. Una parola che è il motore di tutti gli scritti e che sentirete più vostra che tutti gli altri caratteri utilizzati. Una parola a voi familiare, una parola che è collante delle altre.

Passione.

E così, confortati e sorretti da quanto avrete riconosciuto che vi anima e vi lega a queste pagine, vi abbandonerete alle tinte che affrescano i racconti di ogni utente: il blu, il verde, i bruni e i grigi, il rosso, il bianco.

Dal cielo alla terra, dal mare ai torrenti, dalle cime dei monti ricoperte di neve alle tonalità rossastre di incantevoli tramonti. Vi sembrerà di risentire le risate e il vociare del Caucaso e allo stesso tempo il profondo silenzio dei quattromila innevati.

E poi, forse, nel dolce stropicciarsi gli occhi di Lady Wolf all'alba, mentre lo zaino è pronto e il caffè già borbotta, sorriderete dolcemente, ritrovando in quelle righe anche la vostra vita.

E tutto questo in un solo numero.

Quotazero.com: la rivista. Il numero 4.

Buona lettura

Emma
La redazione

QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alexander, Bade, Conte Ugolino, Delorenzi, Enrico Pelos, Fish67, Giancarla, Gianpaolo Rivara, Mazzysan, Scinty, Skeno, Wolf

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Autunno in Alpi Liguri (Foto Matteo Ferraro "Pazzaura")



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Monte Alfeo</i>	4
<i>Esisterà la ligurina?</i>	6
<i>Le falesie nuove di Gavi e Cadepiaggio</i>	8
<i>La Pietra Parcellara</i>	13

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Toirano, l'uomo che dipinge le cave</i>	15
--	----

Altre Montagne

<i>Trail Courmayeur-Champex-Chamonix</i>	20
<i>Sulle tracce dei pionieri</i>	31
<i>Sogni sul Breithorn</i>	37

Eventi

<i>È brutto tempo... in marcia!</i>	43
---	----

In breve

<i>Quota450 edizione 2008 al vaglio</i>	46
<i>Trail Monte di Portofino</i>	46



La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Monte Alfeo

UNA MONTAGNA INCANTATA

Una strofa popolare recita: «*Lesima Lesimin tutt'i monti ghe fa inchin: non ghe che mont Alfe che l'è ciù alto che ne l'è*».

Eppure, il detto popolare non corrisponde a verità: il monte Alfeo, infatti, con i suoi 1650 metri, è superato dal vicino monte Lesima (1724 metri), anche se nella considerazione e credenza popolare l' Alfeo, forse per il suo aspetto severo e la sua classica forma aguzza, veniva anteposto ad altre montagne della zona.

In effetti il Monte Alfeo è una delle montagne più belle e imponenti dell'Appennino ligure, ricadente nella provincia di Piacenza e più precisamente nel comprensorio comunale di Ottone, all'interno del gruppo del monte Antola, sul lato sinistro della Val Trebbia, tra la Val Boreca a nord e la Val Dorbera a sud.

Il suo aspetto di grande piramide isolata è caratterizzato da ripidi versanti boscosi verso nord dove si trovano le frazioni di Belnome, Tartago, Pizzonero e Suzzi, mentre il versante esposto a sud, dove l' unica frazione è quella di Bertone, è contraddistinto dalla faggeta fino a circa 1500 metri di altezza e più in alto da ampie zone prative fino alla vetta.



La frazione di Bertone (Foto De Lorenzi)



La vetta del Monte Alfeo con la statua della Vergine (Foto De Lorenzi)

Forse proprio per la sua caratteristica morfologica il monte Alfeo fu oggetto di venerazione per le popolazioni liguri di queste valli, presso le quali era diffuso il culto delle vette; questa sua importanza viene confermata anche dalle vecchie carte della zona dove l'Alfeo era messo in evidenza rispetto ai monti circostanti, ancorché più elevati.

Un'altra importante testimonianza della devozione popolare per il monte Alfeo è il ritrovamento, nel 1954, di un bronsetto votivo avvenuto in occasione dei lavori di scavo effettuati per realizzare le fondamenta della statua dedicata alla Vergine tuttora presente sulla vetta. La statuetta rappresenta una figura di un giovane offerente di tipo apollineo che a detta degli studiosi, potrebbe risalire alla produzione di Velleia.

Velleia, antica città romana estesa su di un territorio di circa 1200 Km². tra le attuali province di Genova, Tortona, La Spezia, Lucca, Parma e Piacenza, era una dei centri principali del vasto territorio un tempo abitato dai *Liguri Veleiates*.

De Lorenzi

Da Bertone al Monte Alfeo

Difficoltà: EM

Tempo di percorrenza in salita: 2 ore circa

Segnavia C.A.I. n° 111

Dislivello: mt. 582

Accesso stradale: da Genova si prende la strada che conduce a Bargagli, si tralascia la deviazione per Torriglia ed infine, proseguendo lungo la S.S. 45 della Val Trebbia si raggiunge il Comune di Gorreto. Dalla piazza del Comune, lungo una strada tortuosa e parzialmente sterrata, si raggiunge la frazione Bertone, dove si lascia l'auto.

Sviluppo dell' itinerario: si attraversa l'abitato di Bertone ed in corrispondenza di una fonte si inizia il percorso salendo una ripida mulattiera tra muri a secco testimoni di una fiorente attività agricola ormai completamente abbandonata.

Si raggiunge la diramazione per Campi e Ottone (Segnavia C.A.I. n° 115) e si devia a sinistra seguendo i segnavia C.A.I. n° 111.

Alternando tratti su prati a tratti di bosco, si raggiunge una bella faggeta ove spiccano alcuni alberi secolari; il percorso prosegue lungo un sentiero ben segnato ed ombreggiato fino al crinale di levante del monte Alfeo, dove, attraverso pascoli ancora oggi sfruttati, si raggiunge in breve la vetta.

L'itinerario di discesa segue il crinale opposto a quello di salita e tramite stretti tornanti su prati si raggiunge la sottostante faggeta, da dove si riprende la mulattiera utilizzata per la salita.



Esisterà la ligurfina?



Marco Decaroli



Roberto Schenone

La provincia di Genova presenta vari corsi d'acqua che si prestano alla pratica del torrentismo, per lo più concentrati nei due Parchi Naturali Regionali del Beigua e dell'Aveto.

Il massiccio del Monte Beigua, sicuramente ben noto a molti torrentisti, è il terreno di gioco preferito dei forristi genovesi per la sua comodità e per la presenza d'acqua garantita anche nella stagione estiva. Nelle valli del versante sud del gruppo montuoso si trovano alcuni bei percorsi torrentistici, su tutti il Rio Prialunga ed il Rio Lerca, con caratteristiche tali da renderli molto frequentati anche dagli appassionati provenienti da oltre Appennino e dalla Costa Azzurra. Si tratta di discese ormai classiche, dalle difficoltà contenute, in una regione dal clima mite anche nelle mezze stagioni. La roccia predominante è il caratteristico serpentino della zona.

Dall'altra parte della provincia abbiamo invece il Parco dell'Aveto dove si trovano alcuni percorsi nella valle del Torrente Penna nei pressi di Pratosopralacroce (Fosso Poragine, Rio Calandrino, i due brevissimi inforramenti del Fosso Ceresole) ed in Val Graveglia (Rio Novelli, Rio di Statale). Si tratta di forre incassate ma piuttosto brevi, ben alimentate per tutta la stagione estiva e praticabili anche nelle mezze stagioni. Qui le rocce dominanti sono le ofioliti ed il diaspro. Il Rio Novelli è particolarmente caratteristico in quanto si snoda fra le vecchie miniere di manganese della Val Graveglia, con tanto di binari e vecchi trenini sulle sponde della forra! Il Rio Calandrino, a valle della diga di Pian Sapeio, è il percorso più lungo, con 14 calate, alcuni passaggi non banali e, purtroppo, anche parecchia progressione orizzontale che lo rende piuttosto faticoso. Il Fosso Poragine è invece il percorso più in quota della provincia, partendo ad un'altitudine di 1200 metri, ed anche quello che presenta l'inforramento più marcato, che lo fa assomigliare quasi ad una forra "vera".

Quest'ultima frase vi potrebbe far sorgere spontanea la domanda: ma allora non sono forre? Sì, lo sono, ma di certo non sono lontanamente comparabili ai superacquatici percorsi della Val d'Ossola, ai verticalissimi canyon della Val di Susa o alle profondissime forre calcaree del Nord Est. Si tratta di percorsi ideali per chi comincia, con portate contenute e con inforramenti brevi, tali da trovare in tempi relativamente brevi un'uscita in caso di problemi di qualsiasi tipo.

Facciamo un parallelo con lo sci: un conto è sciare sugli skilift a Pratonevoso, un altro è fare sci ripido in qualche canale delle Alpi. C'è la neve, ci sono gli sci, ci sono i monti, ma evidentemente l'impegno richiesto e l'esperienza necessaria sono diverse.

Ciononostante io sono affezionatissimo a queste "forrette". Certo non mi producono le scariche di adrenalina che posso avere avuto dopo avere sceso alcuni canyon mitici come la Val Clusa o les Oules de Freissinières, ma quando faccio torrentismo alle falde del Monte Aiona... qualche buona sostanza (la *Ligurina* esisterà?) entra ugualmente in circolo!

I motivi sono vari. La vicinanza a casa, la possibilità di andarci con compagni di qualsiasi livello e la sensazione di "heimat" che si prova nelle nostre valli. E poi c'è il piacere di sentirsi un po' i custodi delle forrette, se è vero che con gli amici genovesi le abbiamo tutte riattrezzate e segnalate negli ultimi anni e che del Poragine ne sono stato anche scopritore, in uno dei miei rarissimi exploit esplorativi, nel settembre 2004. Poche settimane fa alcuni canyonisti francesi, evidentemente un po' malati di collezionismo, dopo avere fatto un giro sul sito www.cicarudeclan.com (dove si trovano le schede di tutti i torrenti che ho sceso) si sono spinti fino a Sopralacroce per "smarcare" i nostri torrentelli.

Vi sembrerà incredibile, ma non mi hanno insultato ed anzi hanno apprezzato molto il nostro entroterra. Io la definisco una soddisfazione "accessoria" del mio modo di vivere il torrentismo. Accessoria... ma importantissima!

Roberto Schenone "Skeno"

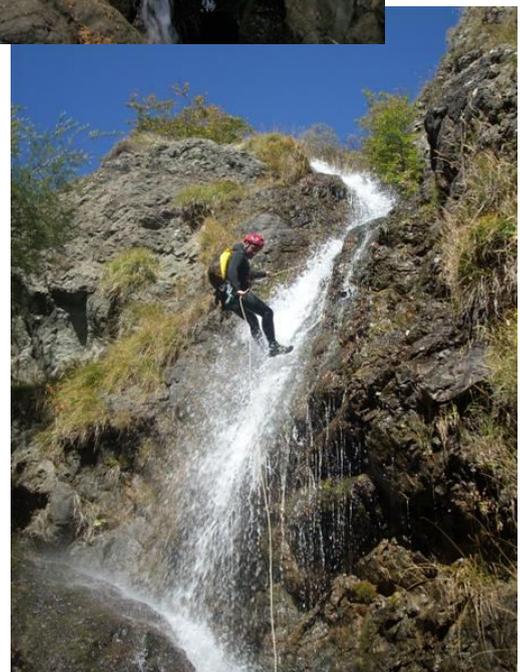


Foto in questa pagina:
Poragine Forrette 2007



Le falesie nuove di Gavi e Cadepiaggio

di Gianpaolo Rivara

LA SCOGLIERA

La Scogliera è formata da una barra di arenaria lunga circa 120 mt. con una altezza variabile dagli 8 ai 14 mt. Tutta la falesia è solcata da fenditure orizzontali che la percorrono per tutto il suo sviluppo.

La forma della parete offre una scelta di inclinazioni comprese tra la placca appoggiata e lo strapiombo con una pendenza di 30°. In prevalenza gli itinerari sono attrezzati con chiodi di acciaio inossidabile resinati. Alle soste è necessario fare manovra; su diverse vie sono state scavate delle prese.

Sulla parte sinistra della falesia esiste la possibilità di seguire un traverso, con i piedi a pochi cm da terra, lungo circa 50 mt.

La Scogliera è esposta a sud. Nei mesi invernali la presenza di una collina posta di fronte alla falesia limita l'esposizione della stessa al sole sino alle tre del pomeriggio.

Come raggiungere la falesia

Dal casello autostradale di Ovada seguire le indicazioni per Belforte e poi per Gavi.

Oltrepassato il Comune di Parodi Ligure, proseguire sino alla Chiesa di San Remigio ubicata sul lato sinistro della strada, svoltare quindi a sinistra e proseguire su strada sterrata (sempre dritti senza svoltare a sinistra) per oltre un km, superare le disordinate casupole del mulino del fato e dopo circa 200 mt. si giunge innanzi alla falesia.

Da Gavi prendere la strada che conduce a Cadepiaggio – Parodi Ligure; superare il paese di Cadepiaggio e il cimitero. Quindi, nei pressi della Chiesa di San Remigio, svoltare a destra e proseguire su strada sterrata per circa un km (sempre dritti senza mai svoltare a sinistra). Oltrepassare le casupole del Mulino del Fato: dopo circa 200 mt. si giunge innanzi alla falesia.

I quattro dell'Albedosa

Merlo Pietro, Casarino Andrea, Cabella Carlo e Rivara Gian Paolo sono i chiodatori, nel bene e nel male, della falesia.

La scoperta è avvenuta nella primavera del 2003. La pulizia della parete ha costituito la fase operativa più lunga e faticosa di tutto il progetto. La parte destra della Scogliera non è ancora completamente attrezzata: sulla stessa sono previste circa una decina di vie di livello medio alto.

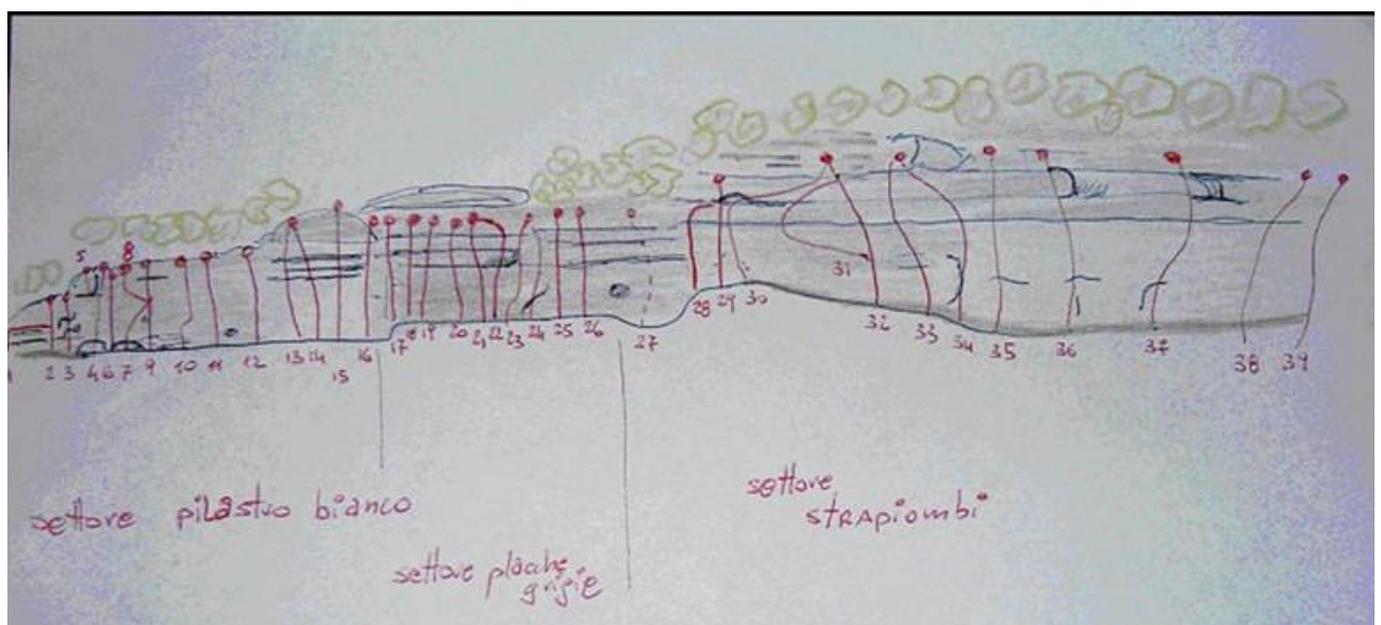
Settore del Pilastro Bianco

Attrezzato da Rivara Gian Paolo e Merlo Pietro

- 1) oggetto transizionale (traverso all'estrema sinistra) 12m-5c
- 2) benessere 8m-6a
- 3) epitrocleite DX 8m-NL
- 4) deltaplano 10m-6a
- 5) parapendio 10m-5a
- 6) concerto di ranocchi 10m-6b
- 7) rock your body (partenza in comune con la via n°6, poi traverso) 12m-6c
- 8) edera fantasma 10m-7a
- 9) sig sulu - combinazione prima sezione via n°8 con sezione finale via n°7 10m-6b
- 10) senso di colpa 10m-6c
- 11) dolo 10m-7a
- 12) i 4 dell'Albedosa 10m-6c
- 13) arenaria straordinaria 12m-7a+
- 14) cacciatori di falesie 12m-6c
- 15) ciucy 12m-6b
- 16) pietra su pietra 10m-6b



Casarino alla scogliera.



Settore delle Placche Grigie

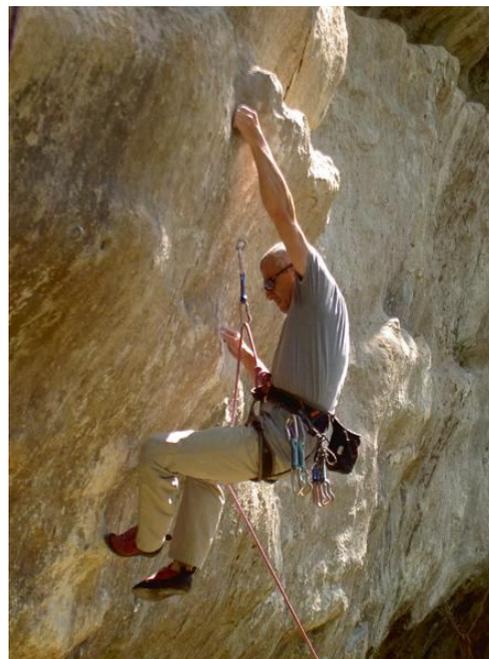
Attrezzato da Rivara Gian Paolo e Merlo Pietro:

- 17) re lucertola 10m-5b
- 18) placca degli scorpioni 10m-4a
- 19) squalo micio 10m-5a
- 20) piranna fritti 10m-6a+
- 21) soleluna 10m-6a
- 22) scoiattolo curioso 10m-6a+
- 23) tiranno sauro 10m-6b
- 24) anaconda furibonda 10m-5b
- 25) salamandra 10m-5c
- 26) nabatei 12m-6a
- 27) nel segno del topo 12m-6a

Settore strapiombi

Attrezzato da Cabella Carlo e Rivara Gian Paolo

- 28) la banca NL
- 29) trip 10m - 6c
- 30) superfreud 10m - 6b+
- 31) il tempo che passa 15m - NL
- 32) tempo scaduto 15m - 7a+
- 33) icnos 14m - NL
- 34) edera la prima 14m - 7a
- 35) demolitore 14m - 7a
- 36) empowerment 14m - 6c
- 37) pietrificazione meccanica 14m - NL
- 38) progetto
- 39) progetto
- 40) progetto
- 41) progetto



Consoglio in un tentativo su Icnos.



Rivara su Trip, 6c.

Boulder, traversi alla base della parete

- traverso giallo: dalla via n° 1 alla via n°4 =18m, impegnativo (7a)
- traverso giallo-bianco: dalla via n°1 alla via n°15 =50m, continuità, duro (7b)
- traverso bianco: dalla via n°15 alla n°5 10m, impegnativo (6c)
- traverso lista: dalla via n°24 alla via n° 26 =8m,molto difficile
- sequenza di prese alla sinistra della via n°27 =molto difficile

IL TITANIC

Questa parete presenta una morfologia veramente unica.

Si tratta di uno scudo di arenaria compattissima a ridosso dell'Albedosa; la parete raggiunge una altezza di 15 mt. per una lunghezza di 30 mt.

Andrea Casarino ha ripulito e attrezzato gli itinerari presenti; lo stesso sta inoltre chiodando altre vie sul lato destro della parete.

Le vie attualmente scalabili richiedono uno stile d'arrampicata in aderenza unico e non paragonabile alle altre falesie del luogo, essendo praticamente assente qualsiasi tipo di buco o appiglio netto.

Accesso

Dal parcheggio della scogliera proseguire all'interno della valle dell'Albedosa sino ad un bivio prossimo ad un guado sul torrente.

Seguire la strada di sinistra per pochi metri e svoltare poi a destra dirigendosi così verso l'Albedosa sino a raggiungere il torrente e la parete.

È possibile giungere alla parete anche a mezzo di cavo di acciaio sospeso sull'Albedosa: il cavo è ubicato circa 50 mt. dopo il secondo bivio.

Le vie del Titanic

- 1) robin hood - 6b
- 2) due chiodi - 6b+
- 3) difetto perfetto - 7b
- 4) slide show - 7b
- 5) dove non servono i muscoli NL
- 6) progetto
- 7) progetto



IL CAIMANO

Si tratta di un masso o meglio di una striscia di arenaria molto solida e lavorata, alta circa 7 mt. per una lunghezza di 20 mt.

Questa paretina ha una inclinazione prossima alla verticale o poco inferiore agli 80°.

La piccola falesia è stata scoperta da Rivara nel 2002 durante i lavori di richiodatura della falesia sul Neirone.

Il masso è stato poi attrezzato da Rivara e Casarino.

Si devono a Casarino le rotpunkt delle vie/block più difficili.

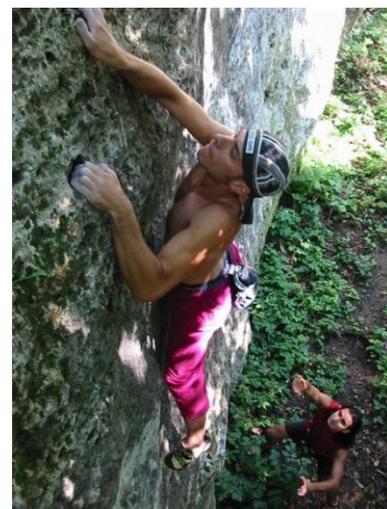
I percorsi richiedono un ottimo uso dei piedi e dita molto forti; le vie più dure ricordano lo stile delle vie di 7a sulla placca grigia della falesia sul Neirone.

Accesso

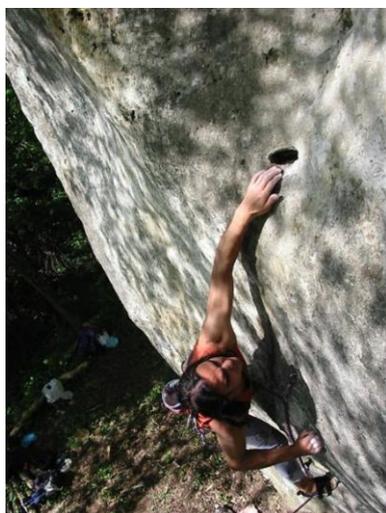
Dal parcheggio della falesia di Gavi sul Neirone svoltare alla destra della casa diroccata e seguire una mulattiera per circa 10 minuti. La paretina si trova alla destra del sentiero oltre un fosso.

Le vie del Caimano

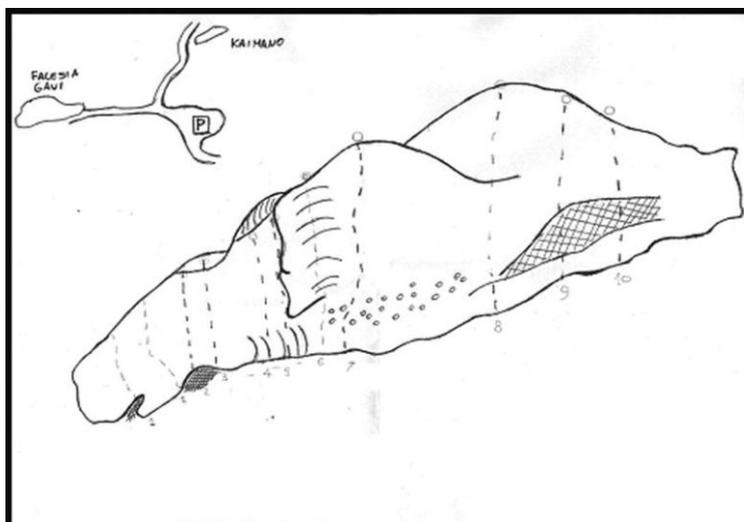
- 1) due passaggi block - NL
- 2) gavia - 6b
- 3) l'altra gavi - 6c
- 4) berlusconi fuori dai coglioni - 7b
- 5) diedro digitale - 6b
- 6) progetto
- 7) pura follia - 7b
- 8) realtà fittizie - 6b+
- 9) contrapposizione commisurante - NL
- 10) la coda - 6a+



Rivara sul top di un block al Caimano



Casarino su Realtà fittizie, 6b+.





La Pietra Parcellara



Sono passati ormai tre anni dalla prima volta che sono salito su questo monte e da quel giorno molte altre volte mi è capitato di percorrere la sua cresta rocciosa, sempre assieme ad Emma.

Per capire la Pietra Parcellara è necessario partire dall'ambiente in mezzo al quale sorge.

Si tratta del basso appennino Piacentino, dove dolci colline colorate di campi coltivati, prati e boschetti si susseguono tra loro e dove il Trebbia scende placido verso la pianura, seguendo la traiettoria che le colline gli concedono.

In questo paesaggio per nulla piatto ma mai dai lineamenti rigidi sorge la Pietra Parcellara: un picco roccioso ben visibile risalendo la valle all'altezza di Perino.

La prima volta ricordo che c'era un tempo per nulla sereno e salendo io ed Emma ci chiedevamo come sarebbe stata la cresta da risalire, se ci sarebbero state vie di fuga in caso di pioggia. Poi, una volta arrivati al colletto che precede la roccia, i numerosi segni bianco/rossi del cai di piacenza e le innumerevoli possibilità di fuga sul lato opposto del monte (rispetto a quello di Perino, da cui eravamo saliti) ci avevano incoraggiato a proseguire, regalandoci una divertente aerea scalata fino in vetta.

Mi piace definire scalata la salita della Parcellara per cresta, anche se si tratta di un percorso EE del tutto accessibile a chiunque abbia un po' di dimestichezza con la roccia. Come sempre in montagna ci vuole prudenza, soprattutto su questa cresta che, se da un lato offre possibilità di aggiramento degli ostacoli, dall'altro è praticamente verticale.

La vetta del monte è spaziosa, piatta e erbosa: ciò è un po' in contrasto con l'aspetto aspro di questa montagna ma consente di godersi il panorama e un po' di sole e riposo, nel periodo primaverile o autunnale. Nella stagione invernale questo piccolo roccioso in miniatura può nascondere insidie legate alla neve e al ghiaccio e le temperature possono essere molto rigide.



Da evitare senza dubbio le giornate estive eccessivamente calde, anche se ci sono giornate in cui l'aria fresca compensa il calore del sole.

Ogni volta che siamo saliti in cima siamo poi scesi seguendo la traccia (nella roccia) che dalla vetta scende veloce al santuario sottostante in mezzo al bosco e da lì tornati indietro per sentiero, sempre ben segnato dal CAI Piacenza, compiendo così un piccolo anello prima di ricollegarci al sentiero di salita.

Bade



Toirano, l'uomo che dipinge le cave

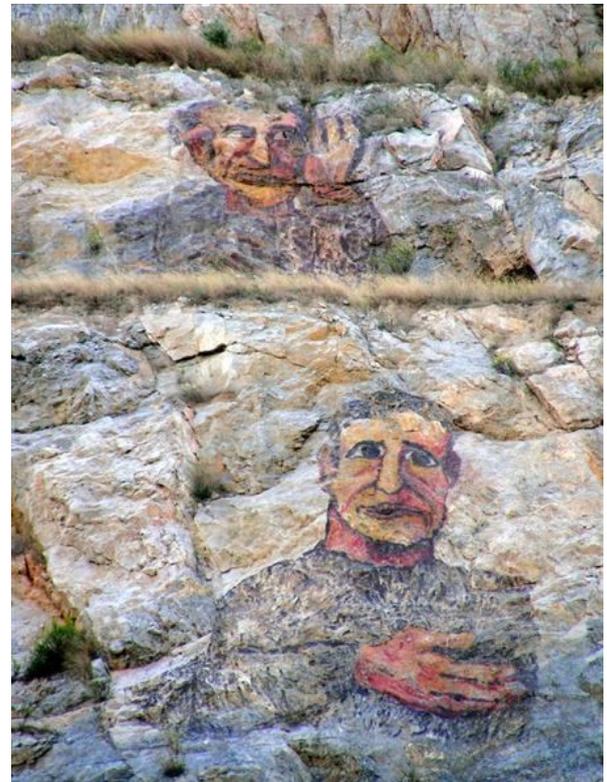
ovvero *OPERE RUPESTRI MODERNE DI UN PITTORE ACROBATA*



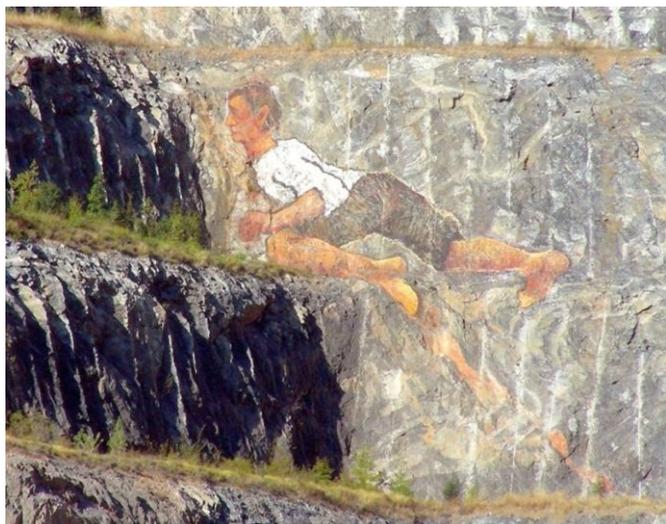
Toirano (2007): la cava dismessa (Foto Enrico Pelos)

Appena usciti dal paese di Toirano, alzando lo sguardo verso nord, si notano delle imponenti formazioni rocciose che fanno da contorno. Questi monti sono a formazione di tipo prevalentemente dolomitico e il paese è famoso per le belle ed affascinanti grotte che contengono all'interno. Queste grotte sono meta di visite ogni anno per migliaia di visitatori e fin dall'antichità questa valle fu frequentata da animali ed uomini preistorici. La "Festa dei Gumbi", dei suoi frantoi, è un'altra ricorrenza particolare di queste parti.

Questi monti hanno però anche un'altra caratteristica: le loro rocce particolari sono utilizzate da decenni per l'industria edilizia. La strada che sale verso nord, e che porta su fino a Bardineto e Calizzano attraverso il Giogo di Toirano, sfiora una montagna che colpisce l'attenzione più di altre perchè è come monca di una sua parte. È tutta come smembrata. E infatti è una cava. L'enorme composizione a strati, quasi



Toirano (2007): due dipinti di Nebiolo (Foto Enrico Pelos)



Toirano (2007): il grande dipinto, di 30 m, dell'uomo che sale le balze della cava (Foto Enrico Pelos)

surreale, con pianori striati e tracce erbose, è lunga circa 500 m ed ha un'estensione in altezza di circa 100 m. Qui si estraeva e lavorava la pietra ed i suoi derivati per i molti lavori edili: la società che la gestiva svolgeva attività di produzione e vendita di materiale lapidei, nonché l'escavazione di prodotti inerti destinati all'industria del settore.

Oggi il rumore dei camion e delle ruspe si è fatto molto più raro; qualcuno opera ancora, ma fino a non molti anni fa la polvere della lavorazione della pietra si sollevava in nuvole indistinte verso il cielo.

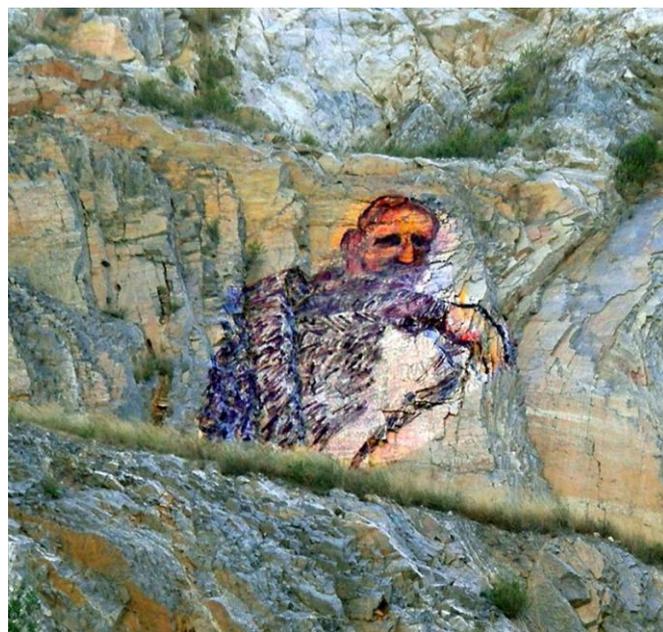
Oggi quel che resta è quindi una gigantesca ferita nella montagna. E tale rimarrebbe, come altre in giro per la nostra regione, se non fosse che da qualche anno è diventata uno "studio a cielo aperto". È infatti l'atelier di un singolare pittore probabilmente unico al mondo: Mario Nebiolo. Non solo, Mario è anche un esperto arrampicatore, un freeclimber e quindi anche un acrobata. È nato a Rivoli in Piemonte nel 1956, ma è ormai Ligure di adozione; dipinge dall'età di quindici anni ed ha esposto in numerose gallerie italiane e straniere.

Passato il borgo di Toirano dopo poche curve ecco apparire la "Parete dei dipinti". A prima vista non si scorgono quasi, ma dopo un'attenta ricognizione visiva ecco che si fanno vedere, quasi facendo capolino dalle striature della roccia, le figure. Sono quasi tutti ritratti di uomini e c'è un volto di donna con la sua folta chioma. Di fronte c'è il verde dei

monti delle grotte di Toirano con i suoi uffici, e l'ingresso alle grotte. più in alto a destra, la bella chiesetta di Santa Lucia con i suoi cipressi.

La pittura di Mario Nebiolo è unica - ci tiene a precisarlo - e consiste nell'affrontare pareti di roccia in situazioni di abbandono o di degrado e dove è già passato l'uomo, ma senza intervenire, se non in minima parte per utilizzare il colore, sull'ambiente naturale. Egli cerca di utilizzare al minimo il colore preesistente e la venatura della roccia nella quale può intravedere un segno un tratto.

Camminando con lui tra le balze erbose che delimitano i vari strati di intervento delle lavorazioni ed ascoltando le sue segnalazioni sulle diverse forme e segni della roccia, appaiono quasi d'incanto figure e dettagli che non si noterebbero prima. Ecco una pietra che sembra un volto, un'altra una gamba o ancora un cappello. Proprio così: l'artista sa intravedere e leggere nelle pietre figure che sono lì ma che non tutti hanno la capacità di notare. Un po' come per le sculture: ogni blocco di marmo contiene un capolavoro; il difficile è intravederlo e tirarlo fuori.



Toirano (2007): altro dipinto, del "vecchio con bastone" di circa 15 m (Foto Enrico Pelos)



Alcune fotografie di Mario Nebiolo mentre dipinge una delle sue opere. Accanto a lui il famoso "Manolo" Maurizio Zanolla. Foto tratte dal film dell'evento-performance del luglio 2007 "La notte del Mago" - con la partecipazione di Elio Berti, del gruppo "Climbers" di Toirano, e della "Band del Mago" - di Marina Lagorio dell'ISO. Theatre di Toirano.



Toirano (2007): altro dipinto, del "vecchio con bastone" di circa 15 m (Foto Enrico Pelos)

Mario mi mostra come lavora e, lasciando il fuoristrada che guida con maestria in mezzo ai sentieri, ci dirigiamo sull'orlo dei terrazzamenti. Egli sale sulla roccia, a mani nude ma con tecniche alpinistiche. Si porta, mi dice, quando dipinge, legati all'imbragatura, un contorno di bidoni di pittura con pennelli e chiodi. E così nascono le sue figure, genti di queste terre: contadini, operai delle valli, o forse personaggi che popolano i suoi sogni o i suoi passati, le sue altre vite. Il tutto in mezzo ai terrazzamenti: terra di pascolo dei daini che qui lasciano le loro tracce e che da lontano richiamano gli echi del Salto del Lupo poco lontano.

Queste rocce testimoniano decenni di fatica e sudore di uomini che hanno trascorso molti anni della loro vita lavorativa e che sarebbero cadute nel dimenticatoio della storia industriale del passato. Ma qui, grazie a lui, risorgono e riportano alla mente i volti come segno perenne. Mario dona loro una nuova dignità che li consegna alla storia moderna, alla cultura, all'antropologia ligure-piemontese. Egli descrive così, in un modo tanto inusuale quanto di grande impatto visivo, la realtà del suo territorio. Al pittore non serve il paesaggio fine a se stesso ma come oggetto di ricerca, come pretesto affettivo aprendolo sul proprio animo che si mostra con la lingua universale delle sfumature dei colori che tutti possono comprendere.

Ad oggi sono già molte le figure delle pareti, più una proprio sopra le grotte e sono alte dai 15 ai 30 m. I colori sono scuri come quelli della terra, del tipo ad acqua.

Questa passione per le pietre è nata a Mario circa nel 2000 osservando, mentre arrampicava come climber, che alcune avevano già nelle curvature dei segni particolari che già tratteggiavano volti o persone.

Tale è il fascino che si è creato attorno a queste opere che il Comune di Toirano ha sponsorizzato il 7 agosto 2007, (ed anche nel 2008), una vera e propria performance artistico-culturale con un ospite d'eccezione: un "mito" per gli appassionati e non: Maurizio Zanolla, meglio conosciuto come "Manolo" che molti credono spagnolo ma che così non è; è italianissimo di Belluno ed è un cultore della "montagna vera". Un evento, "La notte del Mago", con spettacolo di pittura acrobatica e arrampicata con lettura di testi, di Mario, da parte dell'attore Elio Berti, la partecipazione di Glauco, uno dei maggiori scopritori e conoscitori dei percorsi delle grotte di Toirano e la collaborazione del gruppo climbers di Toirano con contorno musicale da parte della "Band del Mago". Il tutto è stato ripreso in video da parte di Marina Lagorio dell'I.So. Theatre di Toirano.



Toirano (2007): dipinto, "ritratto di donna con chioma al vento" di circa 15 m (Foto Enrico Pelos)



Toirano (2007): Mario Nebiolo mentre si "arrampica" la sua pittura di 30 m per dare un'idea delle proporzioni del dipinto (Foto Enrico Pelos)

Mario non si limita in realtà a dipingere solo nelle cave. È intervenuto anche per far ricordare storie tristi come quella che accadde a via Digione, a Genova, dove anni fa crollò una parete facendo diverse vittime. Le grandi pareti usurate e decadenti alla vista dei genovesi tornano così a testimoniare questi fatti con alcune delle sue figure.

Scriva anche di teatro, con la compagnia di Elio Berti, e di drammaturgia ed è, professionalmente, un medico che presta il suo aiuto. Tutto insomma fuorché il climber che mostrano certe tv come sregolato, temerario e imprudentemente amante del rischio.

Si può ben dire ormai che Mario non dipinge il paesaggio ma, quando è appeso alle pareti e dondola con i suoi pennelli disegnando un volto o un occhio, che sia lui stesso parte del paesaggio.

Enrico Pelos

Ringrazio in modo particolare il pittore Mario Nebiolo, per la disponibilità, cortesia, le utili informazioni e la documentazione messa a mia disposizione.

Un grazie anche al personale delle Grotte di Toirano ed al Sig. Glauco per la disponibilità e le informazioni fornite.

Bibliografia:

- DANIELA MANGINI "L'arte Nella Roccia", *Secolo XIX*, 3 Agosto 2007
- Gruppo Speleologico Cynus e Orlando Boccone "Santa Lucia" *La grotta, l'eremo, le tradizioni* edito dal Parroco Don Angelo Zampoleri

Links:

- <http://www.liguri.net/portappennini/index.htm>
- <http://www.enricopelos.it/rnidaigura.htm>
- http://www.liguri.net/portappennini/pf_mario_nebiolo.htm
- <http://www.bludiprussiarte.it>
- <http://www.genovapress.com>
- <http://www.planetmountain.com>



Trail Courmayeur-Champex-Chamonix

«Non possiamo darti il numero di gara senza controllare lo zaino!». Oh cavoli, cominciamo bene... Siamo appena arrivati e già abbiamo un problema. Gli addetti alla distribuzione dei pacchi gara sono inflessibili: non si parte senza aver superato il controllo del materiale obbligatorio. E noi abbiamo lasciato gli zaini in auto e l'auto ad un chilometro buono da qui, a Dolonne, nel parcheggio di fronte al centro sportivo.

Pazienza, s'ha da fare. Mi giro verso Matteo, bisogna tornare giù a prender gli zaini: anche lui strabuzza gli occhi, non è troppo contento dell'idea, ma qui non si discute. E poi, in fondo, è ancora presto: sono le otto e mezza; la distribuzione pacchi è attiva fino alle dieci e mezza.

Il centro di Courmayeur brulica già di gente: corridori, accompagnatori, turisti e semplici curiosi. Il brusio ed il movimento crescono con il passare dei minuti: son già tantissimi gli atleti pronti e scattanti per la partenza, che pure è fissata per le 11. Matteo ed io siamo un po' disorientati: forse è anche colpa nostra, forse sarebbe bastata un po' di attenzione in più al sito Internet della corsa ed ai dettagli di regolamento; forse è la nostra convinzione, tutta italiana, che le norme teoriche siano una cosa e la pratica sia tutt'altra... Torniamo a Dolonne viaggiando in senso contrario alla fiumana di gente che si sposta verso Courmayeur, in mezzo ai tavolini dei bar affollati di persone che fanno la prima, la seconda, l'ennesima colazione: un po' per immagazzinare calorie, un po' per ammazzare la tensione, scambiarsi impressioni e sorrisi un po' forzati, di quelli che servono più che altro a rassicurare se stessi.

È strano: nonostante l'atmosfera da imminente evento sia palpabile, per adesso non sono minimamente agitata. Ancor più strano il fatto che invece sia più nervoso Matteo, lui che di solito è l'imperturbabilità fatta persona. Che in fondo sia umano anche lui? O forse è proprio lui, la ragione della mia tranquillità. Ha deciso che farà la corsa insieme a me: da una parte, mi dispiace, perché è evidente che avrebbe la possibilità di conquistare un risultato molto migliore del mio, se viaggiasse al ritmo che le sue doti fisiche, il suo allenamento e la sua esperienza gli consentono; dall'altra, però, so che, insieme a lui, tutto quel che dovrò fare io sarà la fatica, e quella non mi spaventa; per qualsiasi altro problema, so che Matteo avrà la soluzione.

Butto l'occhio alle vetrine della via centrale e proprio non posso fare a meno di avvertire un certo fastidio per quel che vedo: è tutto così sfarzoso, così impomatato, così finto, sembra un parco dei divertimenti, non una città. Tutto fatto per quel tipo di turismo che proprio non mi va giù...Il turismo dei souvenirs e delle marmotte di peluche che fischiano, per intenderci. Ma tant'è, meno male che non siamo tutti uguali. Ben altri pensieri, meno filosofici e più gastrici, mi suscita invece la vista del bancone di una panetteria, ove fanno bella mostra di sé ettari interi di pizze e focacce di tutti i generi! Meno male che non c'è tempo di fermarsi...Bisogna tornare giù alla Opel!

Dai bus scendono altre ondate di corridori: sono duemila le persone che prenderanno il via oggi, mica poche! Ma chissà che faranno, là schierati sotto l'arco di partenza, che non sono nemmeno le nove?

Matteo ed io torniamo a passo svelto alla Opel, rammaricandoci del fatto che questi sono tutti chilometri e metri di dislivello che si aggiungeranno al tracciato della corsa: come se già non bastassero i 98 chilometri e 5.600 metri di salita ufficiali!

Ci dedichiamo con calma alle operazioni di preparazione. Io ho solo più da cospargere i piedi di pasta di Fissan, indossare le canoniche doppie calze e mettere le scarpe da montagna, visto che son già partita da casa in tenuta da corsa: pantalone lungo aderente, maglietta da ciclismo, manicotti, guantini senza dita per riparare un po' le mani dalle botte delle inevitabili scivolate che pianterò in discesa, gilet antivento. Matteo invece è arrivato qui in borghese, ma è velocissimo a cambiar pelle. Il nostro piano: decidiamo di tornare su, in piazza alla distribuzione dei numeri, portandoci gli zaini, la borsa degli abiti e dell'occorrente per la doccia, da mandare all'arrivo, e la colazione; una volta là, nell'attesa, spazzoleremo i rispettivi contenitori della pasta e metteremo i vuoti dentro la borsa degli indumenti da spedire all'arrivo.



*Il Bianco in abito estivo
(Foto Giancarla Agostini)*

Dopo aver partorito questa complessa strategia d'azione, non ci resta che sperare che la consegna delle borse sia da fare lì sul posto e non a casa del diavolo...Ultimi dubbi: la maglia pesante, la porto o no? Ho già una giacca Windstopper, una in Gore-Tex ed un paio di pantaloni impermeabili; il meteo annuncia bel tempo per entrambi i giorni...Memore dell'errore commesso al Grand Trail Valdigne, dove mi sono scarrozzata uno zaino troppo pesante ed ho patito un po' quei chilogrammi, decido questa volta di eliminare un po' di peso: anche se è solo una maglia, tutto fa brodo.

Sperando d'aver preso tutto, ci rimettiamo mestamente in cammino verso il centro di Courmayeur, in mezzo a tanti che, come noi, viaggiano su e giù a piedi per ingannare l'attesa. Chiacchieriamo di tutto e di più; soprattutto, scherziamo e sghignazziamo prendendo di mira, di volta in volta, questo o quello dei personaggi che incontriamo lungo la strada, quello con lo zaino troppo grande, quello con lo zaino troppo piccolo, quello vestito così o pettinato così... Insomma, sembriamo due vecchie zitellacce inacidite, due comari assetate di cavoli altrui! In realtà non è cattiveria la nostra...È solo un modo per esorcizzare la tensione.

Giungiamo in piazza per la seconda volta. Mi fiondo al controllo dello zaino: gli addetti sono meticolosissimi; hanno in mano l'elenco del materiale obbligatorio e non c'è santo che tenga, vogliono proprio vederlo! Indumenti impermeabili, due luci, pile di ricambio, rotolo di benda elastica adesiva, riserva d'acqua, fascia per la testa o berretto o bandana, telo termico, fischiello, riserva alimentare. Estraggo le cose una ad una con una certa agitazione: mamma mia, 'sta a vedere che adesso, per qualche stupidaggine, non mi permettono di partire...Conoscendo la mia distrazione, che dà il meglio di sé nel momento in cui devo preparare il necessario per qualche appuntamento importante, di certo avrò lasciato sul tavolo di casa qualcosa di fondamentale. Invece no, per fortuna. Supero indenne il fossato con i cocodrilli ed arrivo finalmente al tavolo della consegna del numero: più difficile che giocare a Campo Minato! Ricevo non uno ma ben due chip, uno dei quali mi viene fissato al polso con un cinghietto pinzato: sono esterrefatta! Adesso ho il braccialetto elettronico come i carcerati; il Grande Fratello mi guarda! Chissà perché, due chip, per giunta diversi l'uno dall'altro. Vabbuò, non poniamoci domande oziose; l'importante è uscire di qui con il preziosissimo numero di gara. Ricevo anche una grossa borsa di plastica che dovrà contenere gli effetti personali da inviare a Chamonix... Sperando poi che io riesca a raggiungerli.

Abbandono la bolgia infernale e trovo, con sorpresa, Matteo già fuori: "Com'è possibile che tu abbia fatto più in fretta di me, se eri dietro in coda?". Semplice... A lui han contestato la mancanza delle pile di ricambio per le luci e della benda elastica, nel senso che una benda ce l'ha, ma non è elastica. Mi cascano le braccia. Ok che il regolamento è regolamento... Ma proprio ad uno come lui devono andare a fare simili contestazioni? Sì, lo so: è giusto che l'organizzazione imponga un equipaggiamento minimo, per limitare al massimo la possibilità che si creino situazioni di pericolo evitabili con un minimo di dotazione di materiale

(vedi i casi di ipotermia nell'atleta che parte in maglietta e pantaloncini e viene colto dal temporale in alta quota, per esempio). È giusto anche perché, in teoria, a queste corse dovrebbero presentarsi persone adulte, responsabili e coscienti dei rischi a cui vanno incontro, ma in pratica partecipano spesso anche pericolosi soggetti che si credono Superman invincibili... Insomma: è giusto, ma «Lei non sa chi sono io», anzi, «Lei non sa chi è Matteo!!!» Così, altra seccatura: il povero Matteo deve procurarsi quel che manca e poi rituffarsi nella mischia e sperare, questa volta, di passarla liscia. Qui lo dico e qui lo nego: se non lo lasciano partire, io li stermino tutti quanti! Per fortuna, non è necessario ricorrere alle maniere forti: dopo qualche peripezia, anche lui se ne arriva con il preziosissimo numero di gara e anche lui con il chip. Finalmente! Ce l'abbiamo fatta, abbiamo il nulla osta, si può partire!

Anche la coda per il bagno è un'occasione per guardarsi intorno. Ne approfitto per scrutare i miei rivali-compagni di viaggio: c'è chi mostra un fisico perfetto, asciutto, muscoloso e scolpito, messo in risalto da abiti fascianti, e chi sembra cascato lì da Marte o arrivato direttamente da una spiaggia di Rimini; chi si scarrozza uno zaino che sembra contenere un'intera porchetta e chi viaggia con una sacca che conterrà sì e no qualche barretta ed un gilet; chi ciarla e ride, chi si chiude in un preoccupato silenzio. Si parla italiano, francese, spagnolo e chissà quale altra lingua incomprensibile. Davanti a me, due signore che attirano la mia attenzione: gemelle, minutissime, sui 65 anni, dall'aspetto assolutamente identico: maglia rossa, pantaloni aderenti neri, capelli corti biondo platino, pelle bruciata dal sole; queste due qua, penso, devono avere attributi cubici! E poi qualche maschietto davvero notevole... Sarà che queste occasioni esaltano la forma fisica di chi ce l'ha (e, per contro, mettono impietosamente in rilievo i difetti), ma a me tutte queste spalle nude e ben tornite, queste gambe forti, questi fisici massicci intorno fanno venire i crampi alle pupille a furia di roteare!

Meno male che il mio turno arriva in fretta... Poco dopo sono fuori di qui e pure Matteo. Non ci resta che avviarci verso la linea di partenza: lì dovremo lasciare i sacchi destinati a Courmayeur.

Abbiamo ancora tre quarti d'ora buoni da occupare con un po' di stretching e l'ultima rifinitura... Della colazione.

Il bello è che siamo a pochi minuti dalla partenza e non abbiamo idea di quel che ci toccherà tra poco. Anzi, io non ho nemmeno guardato la mappa né l'altimetria, come sempre: gli unici due numeri che conosco sono il dislivello e la distanza totale, basta; non so dove siano e quanti siano i ristori, non so quali siano i colli da superare, i paesi che attraverseremo, non so niente di niente. Almeno Matteo ha un abbozzo di cartina da cui si evince che raggiungeremo nel pomeriggio le due cime più alte: bene; significa che di notte resteremo a quote più basse e non dovremo avere troppi problemi con il freddo.

Lo speaker sta sbraitando nel microfono già da un po' di tempo, ma io non recepisco: più che altro, sento solo rumore. Drizzo le orecchie solo quando sento parlare dell'UTMB, la versione lunga di questa corsa: in fondo in fondo, è lì che sogno di arrivare, prima o poi, in uno slancio di megalomania che supera qualsiasi limite della decenza.

Ci buttiamo nella mischia pochi minuti prima delle 11. Il clima generale è molto rilassato; intorno al gruppone di matti c'è tantissima gente che applaude, incita, scatta fotografie, dai marciapiedi, dalle finestre. Neppure qui mi riesce d'essere nervosa. Matteo è visibilmente teso; lo ammette lui stesso, di sentirsi emozionato. Lo capisco: lui sì, ha un obiettivo ben preciso, quello di finire la corsa; del resto, se lo può permettere. Io no, non ho obiettivi, se non quello di vedere fino a che punto riesco ad arrivare. Ovvio, quindi, che non mi preoccupi di fallire. Non ho certo l'allenamento adatto per ambire a concludere un ultra trail di questa portata: tantissimi chilometri in bici, ma non abbastanza a piedi, su sentiero. La bici abitua allo sforzo

molto intenso e prolungato; insegna, per così dire, a stringere i denti e soffrire; però, camminare in montagna, per giunta con il passo svelto imposto dal limite orario, è distruttivo per i muscoli delle gambe, che spesso arrivano a far male al punto da non poter più andare avanti. Almeno, questo vale per me che appunto non ci sono abituata. Su 98 chilometri, chissà a quale apice di distruzione arriverò, e, soprattutto, quando ci arriverò. Sarebbe presuntuoso e stupido illudermi di farcela: soprattutto perché, se si viaggia sulle nuvole, l'atterraggio può essere molto ma molto traumatico!

Cinque minuti, quattro, tre: lo speaker scandisce il tempo. Quando finalmente si arriva all'ora X, l'avvio è indolore. Partiamo a passo lento, chiacchierando, in mezzo agli applausi, agli schiamazzi, al fracasso dei campanacci da mucca che tanti spettatori agitano forsennatamente al nostro passaggio. Qualcuno accenna a correre: vedo Matteo che, già innervosito, guarda loro, guarda me, guarda l'orologio, e poi ricomincia il giro... Sorrido tra me e me; mi spiace vederlo friggere così, ma sono irremovibile: un passo di corsa non lo muoverò nemmeno dietro lauto compenso. È già pressoché impossibile che le mie gambe mi sostengano fino a Chamonix; in ogni caso, se ho una microscopica possibilità, è vitale che io viaggi sempre e comunque con il minimo sforzo possibile. La corsa in salita per chi, come me, è poco allenato e troppo pesante, logora moltissimo i muscoli in cambio di un vantaggio di tempo irrisorio. Cerco di affrettare il passo, ma nemmeno troppo: non è proprio il caso di sprecare energie qui, adesso. Lasciamo pure che gli altri vadano via... Sono pronta a scommettere che la prima salita farà giustizia.

I primi quattro o cinque chilometri sono quasi pianeggianti: qualche saliscendi qua e là, ma nulla di serio. Un po' di asfalto in mezzo alle borgate, un po' di sentiero, un po' di strada carrozzabile. Ancora gente che applaude: incitazioni persino da parte degli occupanti delle auto fermate apposta per il passaggio della corsa! Incredibile... Di solito, in questi casi, si rimediano degli insulti!

Come in ogni partenza di ogni corsa, in bici o a piedi, mi ci vuole la prima salita per lasciarmi alle spalle il fiatone incontrollabile, l'affanno, la sensazione di fatica esagerata. Arranco un po' a star dietro alla massa: mi spiace rotolare subito al fondo, ma non è che possa farci molto; il rischio è di rovinarsi le gambe troppo presto, e poi addio! Matteo continua a voltarsi indietro ed a commentare che «Qualcuno c'è ancora», nonché a guardare l'orologio ogni dieci secondi. Confesso che avrei una voglia matta di strapparglielo, quell'orologio, e farglielo mangiare! Io viaggio senza orologio e senza alcuna nozione delle barriere orarie, proprio perché non me ne importa un fico secco. Ovvio, non posso fare a meno di sapere almeno vagamente che ora è, perché la luce della sera e le stelle della notte non potrò certo fare a meno di vederle, ma, per il resto, è inutile che mi assilli con lo scorrere dei minuti. Tanto, se anche mi accorgessi di essere in ritardo rispetto alla tabella di marcia, non potrei farci assolutamente nulla; finirei per angosciarmi e perdere la motivazione per andare avanti e basta. Povero Matteo... Lui è qui accanto per dare una mano a me, ed io dopo pochi chilometri manifesto già propositi omicidi! Meno male che lassù c'è il mio custode di pietra... Chissà poi perché mi sono fissata su quella splendida guglia che è il Dente del Gigante? Non so, ma il mio sguardo va su a cercarlo ogni volta che alzo gli occhi.

Finalmente, dopo tanto mangia e bevi, passiamo un ponticello ed attacchiamo la prima salita, un sentiero che si vede, su, dritto, tagliare il bosco e sparire lungo il fianco della montagna. In men che non si dica, siamo in coda: troppa gente per un sentiero così stretto; per quanto io mi ostini a cercare il mio ritmo sorpassando a destra ed a manca, non c'è verso, prima o poi devo fermarmi come tutti, con il naso all'insù, a guardare il serpentone di gente sopra la mia testa. Dall'altra parte della vallata, sempre il Bianco, maestoso: raccomando a Matteo di fare qualche foto!

Si procede lenti, con la capoccia surriscaldata dal sole cocente; ci si ferma di tanto in tanto: devo ammettere che a me queste pause forzate non dispiacciono, anzi! Ne approfitto per rifiatare, visto che fin qui ho già

tirato anche troppo per le mie possibilità. Poco avanti a me, il classico personaggio “sotuttoio” che si lamenta, che critica, che banfa. Ci annuncia che le prime due salite sono mostruosamente dure, poi sentenzia che la cima più alta è a 2.900 metri. Matteo ed io ci guardiamo e scuotiamo la testa: sappiamo che la Cima Coppi è 400 metri più in basso! Il brontolone continua, si arrabbia per la coda... Ma cosa strepiti, sant’uomo? Così è se ti pare; non è che, arrabbiandoti, potrai cambiare la situazione!



*La prima salita... con calma!
(Foto Giancarla Agostini)*

Il sentiero ci porta ad un apparente colletto e ad una breve discesa verso il primo ristoro, al Rifugio Bertone, cinquanta metri più giù: ci arriviamo lentissimamente, in coda, con molto ordine, senza che nessuno si sogni di voler passare avanti a tutti i costi. Io sogno la mia Coca Cola: me l’han promessa... Matteo, invece, continua a friggere per la lentezza della processione; mi raccomanda di lasciare a lui le borracce ed abbandonare il ristoro dopo aver preso la Coca, così «risparmiamo cinque minuti». Infatti, la coda per il pieno alle borracce se la scioppa lui, che poi non ha difficoltà a raggiungermi.

Il sentiero, dal rifugio in poi, si impenna e prende una pendenza di tutto rispetto, che rende difficile, per me che sono molto instabile, camminare solo con le gambe. Adotto subito la tecnica delle quattro zampe e mi sforzo di liberarmi dal ritmo imposto dalla coda: tagliando il sentiero qua e là, prendendo scorciatoie forse non troppo ortodosse, lasciandomi trascinare dall’entusiasmo, guadagno un bel po’ di posizioni. Matteo è sempre dietro: lascia che sia io a decidere il ritmo. Nei pochi tratti in cui il sentiero spiana, abbiamo il fiato per chiacchierare; davanti a noi, il sentiero è evidenziato da una lunghissima fila di omini multicolori, di cui non si vede la fine. In fondo alla vallata, Courmayeur ormai molto lontana. Il sentiero è tutto polvere che si solleva e si infila ovunque sotto gli abiti e negli occhi: rabbrivisco pensando a come potrebbe essere se piovesse! Questo sarebbe un pantano impercorribile.

Abbiamo un gran da fare a ripararci dai maldestri portatori di bastoncini: il rischio di essere infilzati è alto; ci son quelli che li tengono sollevati e tesi all’indietro, quelli che te li infilano tra la scarpa ed il tallone... che nervoso!

Continuo la mia marcia a buon ritmo fino a guadagnare la cima, Tête de la Tronche, quota 2.584 metri; poi, via lungo una discesa che tento di affrontare con una certa decisione. Provo a lanciarmi giù in una pseudo-corsa su sentiero ripido e polverosissimo, riesco persino a superare qualcuno, ma tra me e me ho la sensazione che sto tirando troppo la corda. E rischio di finire la benzina ben prima del tempo.

Dopo il primo tratto ripido, raggiungiamo un tratto più agevole, dove riposare un po' i muscoli; proprio qui, ritrovo le due gemelle che avevo visto a Chamonix. Una delle due è chiaramente più forte, l'altra incespica un po', ma entrambe sembrano decise e determinate verso la meta.

Al Rifugio Bonatti, altro ristoro, sempre e soltanto idrico; altro bicchiere di Coca Cola e via, mentre Matteo si mette in coda un'altra volta per l'acqua. Ci sarebbe anche il brodo, ma non mi ispira per nulla. Mi piacerebbe, sì, riempire la borraccia di qualcosa di diverso dall'acqua, ma...Non si può, è proibitissimo. Quindi, giù per un'interminabile discesa dove mi sforzo, ancora una volta, di fare del mio meglio. Matteo mi raggiunge dopo aver corso a perdifiato; mi racconta, divertito, un dialogo con un italiano che gli ha chiesto dove diavolo volesse andare, correndo così, come un pazzo: «Non la faccio tutta così, devo solo raggiungere una mia amica»... «E chi è, la Madonna?».

Al Bonatti eravamo a quota 22 chilometri e circa 1.600 metri di dislivello già messi in saccoccia; mi vien da pensare che ne mancano... “Solo” 76! Mamma mia, 76... E già le gambe avvertono un po' la discesa, ma non ci devo pensare. Passo svelto, a fondovalle si vede già il prossimo ristoro, quello del chilometro 26, dove poi inizia la seconda salita. Anzi, a guardar bene, si vede già anche il culmine della seconda salita: lassù, lontano lontano, tra la montagna ed il cielo, si scorge una specie di globo giallo, che da qui non riesco proprio a capire cosa sia; quella roba lì, sento dire da altri corridori alle mie spalle, è la meta della nostra prossima ascesa, il Grand Col Ferret, quota 2.537 metri.

Però, meglio pensare ad una cosa per volta. Adesso ho una gran fame e poca voglia di attaccare le mie barrette: quello che c'è là sotto sembra un ristoro più consistente dei precedenti; è vicino ad una strada, quindi sarà probabilmente fornito anche di cibi solidi, oltre che di sole bevande. Anche qui, coda per entrare nel tendone, dove peraltro è obbligatorio passare: ci vuole tanta pazienza. Un corridore francese accanto a me spiega le caratteristiche della prossima salita, aiutandosi con un foglietto scarabocchiato di suo pugno che ricalca l'altimetria della gara. Mannaggia a lui, mostra anche l'orologio, che avrei fatto volentieri a meno di guardare: sono quasi le sei. In effetti, era immaginabile; le ombre sono molto lunghe, ormai. Si fa sera e ci vorranno un paio d'ore, poco meno, per guadagnare la cima che abbiamo visto poc'anzi.

Raggiunto il tendone, Matteo ed io facciamo il pieno di viveri, un po' alla rinfusa: c'è della frutta secca, ci sono biscotti, patatine fritte, pezzi di formaggio, pane, salame, barrette di cereali e strani grissini corti ricoperti di zucchero. Nel grosso bicchiere di plastica che fa parte della dotazione consegnata alla partenza metto un po' di tutto: mangerò con calma in salita. Per ora sto bene, voglio ripartire subito, in modo da non dare tempo alle gambe di raffreddarsi. Matteo, instancabile, mi raggiunge di lì a poco con le borracce.

Il sentiero supera un ponte e si inerpicava ripido nel primo tratto; quasi quasi rischio di soffocarmi, mangiando qui! Riprendo la mia marcia fatta di passi brevissimi e frequenti; c'è ancora la coda – incredibile, dopo 26 chilometri – ma, per fortuna, il sentiero offre tante possibilità di sorpasso. Ecco, l'unica cosa che mi dà fastidio di quest'assembramento, è il fatto di non poter prendere il mio ritmo; mi tocca andar su a strappi, sforzando troppo in certi punti, rallentando troppo in altri. E, siccome ogni passo sbagliato lascia sui muscoli un segno, seppur piccolo, so già che pagherò queste intemperanze. Ma ho troppa voglia di arrivare in cima. Ecco, diciamo che sto ragionando per obiettivi intermedi: adesso l'obiettivo è arrivare a capire cos'è quel globo giallo che ho visto un'ora fa. Matteo mi segue come sempre, premuroso ed attento a non passare avanti per non tirarmi il collo: ovvio che, mentre io arranco e fatico, lui può permettersi di canticchiare. Intanto, nei tratti in cui la pendenza si addolcisce un po', mangio quel che ho raccattato al ristoro, in rigoroso ordine sparso: barretta, formaggio, cioccolato amaro...Ho fame, e parecchia, anche.

Nonostante la pappatoria, però, ad un certo punto sento che la fatica sta pesando un po' troppo: male, ho appena riflettuto sul fatto che questa salita non è affatto terribile... Ben mi sta! Sono un po' preoccupata, il fiatore è troppo per una pendenza di questo genere. E la cima, chissà dov'è la cima! Da qui non la vedo... Ma, con mia grande meraviglia, la trovo poco dopo, oltre un apparente scollinamento, poco più in su di dove mi trovo io adesso: ecco là la sella ed il globo giallo che altro non è che una tenda. Anzi, man mano che mi avvicino, mi accorgo che le tende sono due, più una struttura di plastica che sembra una cuccia gigante: il tutto rigorosamente a marchio The North Face. Ci siamo, Gian... La seconda cima è conquistata! Siamo al confine con la Svizzera. Alle spalle, 30 chilometri e circa 2.400 metri di salita. La prima, piccola crisi è superata: tocca ora una lunga, interminabile discesa.

Ormai è sera fatta, credo siano circa le otto. In fondo, all'ora di tanto in tanto ci penso anch'io... E mi vien quasi da ridere se ripenso al momento in cui, poco fa, ho zittito malamente il povero Matteo, che ha osato chiedere in mia presenza informazioni circa il cancello orario di Champex e la nostra possibilità di passarci in tempo o meno... Sono già un po' pentita, ma, sul momento, m'è salita su una rabbia furibonda! Non ce l'ho più fatta a tenere a freno la lingua; anzi, a stento ho evitato di dire qualcosa di peggio di quel che poi ho espresso, limitandomi a qualcosa del tipo «Piantala, ma che biiiiip te ne frega di sapere a che ora è il cancello, tanto non ci possiamo fare niente e io non lo voglio sapere! Almeno, se mi fermeranno, mi incavolerò solo quando mi fermeranno e non prima»... Poverello, ci ha pensato lui a metter giudizio e pazienza ed a non replicare. Dal canto mio, prima di tornare a proferire verbo, ho atteso un po' che la fatica della salita facesse scemare la furia: insomma, non potevo dare già in escandescenze dopo meno di un terzo di gara! In queste prove, mantenere i nervi saldi è essenziale.

Ora che sono in cima, la rabbia è solo un pallido ricordo. Riprendiamo a scendere; il sole sta calando, ma per ora non fa freddo: mi limito ad indossare il gilet antivento ed a tirare su i manicotti. Ed attendere con ansia il prossimo ristoro di La Fouly. È ora di estrarre le lampade frontali e tenerle pronte: tra poco serviranno!

Ed è qui che Matteo ed io viviamo la parte della corsa che, credo, ricorderò con più affetto e piacere dell'intera gara. Non so perché, non so come, non so nemmeno a chi dei due sia frullata prima in testa l'idea; fatto sta che, di punto in bianco, approfittando della discesa che assorbe poche energie e poco fiato, ci mettiamo a cantare. Sì, proprio a cantare: ci lanciamo nel repertorio di De André, di cui Matteo conosce a memoria quasi tutti i testi, molto meglio di me, per poi passare a vari altri autori ed altri generi, addirittura qualche slancio su testi inglesi. Matteo è molto intonato, ha una bella voce, fa piacere ascoltarlo, mette allegria. Io, beh, so da sempre di essere stonata come una campana rotta, ma non importa, in questa occasione posso anche mettere da parte il pudore. Intorno a noi, mutismo & rassegnazione: mi sa che abbiamo seminato il terrore; chi ci sta accanto ha paura di avere a che fare con due squilibrati! Incoscienti, noi continuiamo a ridere, fino al ristoro, dove facciamo il pieno di un po' di tutto. Il menù è lo stesso del ristoro grande precedente: formaggio, dolci vari e frutta secca, banane, cioccolato. Breve sosta in bagno per me, poi via verso la salita di Champex-Lac. In realtà, prima della salita, tocca scendere ancora un po', circa 400 metri, fino all'abitato di Praz de Fort: benissimo, altra strada buona per cantare!

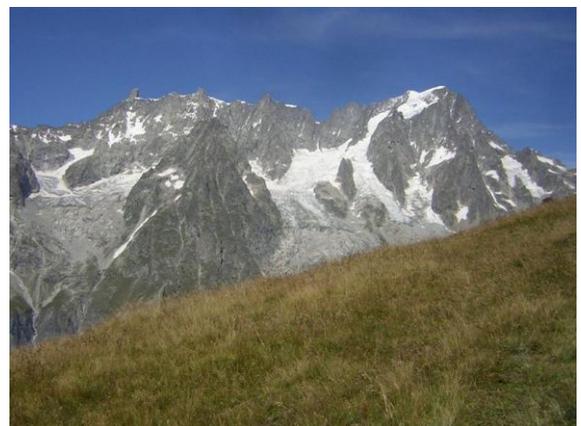
Poi, da lì, poco meno di 400 metri di salita abbastanza ripida in mezzo al bosco per giungere a Champex Lac, al 55° chilometro ed al 3.000° metro di dislivello. Affronto ancora questa salita con un certo brio, ma a questo punto comincio a sentire la necessità di un pasto più serio di quelli che ho frettolosamente consumato fino ad ora. La debolezza si fa sentire, ma Matteo mi rassicura, annunciando che al ristoro ormai manca poco. Ecco, sono proprio incomprensibile io! Non voglio sapere che ora sia, ma mi fa piacere essere informata su quanto manca; soprattutto, chiedo spesso quanti chilometri mancano, o quanti ne mancheranno dal prossimo punto di controllo, o quanti ne abbiamo percorsi dal precedente. Il mio gregario, per fortuna, ha la pazienza di Giobbe!

Non mi par vero di scorgere le luci di Champex...A quest'ora, c'è ancora gente che ci aspetta e ci applaude! Addirittura, poco fa, lungo il sentiero, siamo stati "vittime" dell'euforia esagerata di alcuni ragazzi muniti di trombetta da stadio che facevano un fracasso infernale! Quando poi arriviamo al tendone ecco che ci accoglie un vero e proprio tifo da stadio! Sono le undici ormai, eppure siamo sommersi di urla, applausi, complimenti, manco fossimo all'arrivo. Nel tendone fa caldo, troppo caldo: quando usciremo da qui, ci sembrerà di ibernare; sarà meglio vestirsi bene!

Fatichiamo un attimo ad orientarci in questo scenario da bolgia infernale. Ci accodiamo ad una fila e cominciamo ad afferrare alla rinfusa ogni sorta di alimento a disposizione: nel mio piatto metto due vasetti di yogurt, una di passato di frutta, qualche pezzo di formaggio; poi, in equilibrio estremamente precario, prendo anche un bel piattone di pasta con il formaggio; Matteo idem, a ruota. Trovare un posticino in uno dei tavoli è un'impresa: questo è un carnaio, ovunque c'è gente che sbrana come se non mangiasse da anni, oppure gente che riempie i piatti e poi avanza il cibo per metà e lo abbandona lì senza curarsene...Chi si lamenta piegato in due dai dolori, chi si massaggia i piedi e si cura le vesciche, chi sta seduto immobile con sguardo fisso nel vuoto; tutto questo è impressionante... A che punto di bestialità può ridursi un essere umano dopo 55 chilometri di marcia in montagna! Ed io non faccio certo eccezione: mangio un po' di pasta, con fatica nonostante la fame, poi la polpa di pesca, poi torno alla pasta, poi il formaggio, lo yogurt, senza alcun ordine, solo per riempire lo stomaco il più possibile, ed anche il più in fretta possibile: guai a dar tempo alle gambe di raffreddarsi; è pericolosissimo, si rischia di non partire più. Poi mi guardo intorno ed arraffo qualche resto lasciato da chi mi ha preceduto al tavolo: cose confezionate, ovviamente... sono allo stato di animale selvatico ormai, ma non così tanto! Afferro uno yogurt ed un vasetto di polpa di frutta, spazzolo anche quelli; intanto Matteo arriva con una tazza di caffè che, pur disgustoso, almeno è caldo. Indossiamo qualcosa di più pesante per la notte e ripartiamo: per fortuna, mi accorgo solo dopo pochi metri di aver dimenticato la frontale nel tendone. Mi precipito dentro, con Matteo che urla «Non correre!», inutilmente: mi prende una rabbia tremenda per la mia stupida distrazione; travolgo un buon numero di persone, raggiungo la panchetta dov'ero seduta, ritrovo, con sollievo, la mia frontale, e finalmente si riparte sul serio.

È un momento no per Matteo, che lamenta di aver male alle gambe. Faccio finta di nulla, ma confesso che la cosa mi spaventa, e molto: Matteo non è certo uno che si lagna a vanvera; se dice d'aver male, è una cosa seria, davvero. Spero che l'antiinfiammatorio che ha preso al ristoro faccia presto effetto. Ebbene sì, anche lui, nemico inflessibile dei medicinali, questa volta ha dovuto cedere; ma non è che la cosa mi dia soddisfazione, anzi! Anch'io a Champex ho preso un'altra pastiglia, per me la terza.

Attraversiamo il paese costeggiando il lago, poi procediamo lungo un sentiero, ancora in leggera discesa. A questo punto, ci attendono tre salite da circa 600 metri di dislivello l'una. La prima, verso Bovine, passa ancora abbastanza in fretta; è ripida, ma non particolarmente cattiva, e l'affronto con il pensiero di Matteo, che è diventato silenzioso, troppo silenzioso perché la cosa sia normale. Cerco di tenere un'andatura molto regolare; gli chiedo, di tanto in tanto, come vanno le gambe: «Non preoccuparti – risponde – fai il tuo passo e vai». Sì, certo, come no, ma per chi mi hai presa? Mi hai fatto da balia fin qua e credi che adesso, in caso tu fossi in difficoltà, io deciderei di andarmene e mollarti qui? Sei matto, caro mio! Per fortuna, però, mi sembra che non abbia difficoltà a tenere il passo, anzi; evidentemente, le sue



*Il Dente del Gigante veglia sulla corsa.
(Foto Giancarla Agostini)*

risorse sono ancora ben abbondanti. Al contrario delle mie...È notte ormai da un po'; in cielo c'è una distesa di stelle di indescrivibile bellezza, nemmeno una nuvola, solo lo scintillio di centinaia di migliaia di puntini. Intorno non si vede null'altro se non ciò che viene illuminato dal cerchio di luce della lampada frontale: il sentiero, i sassi, i tronchi degli alberi.

Il culmine della salita arriva senza troppo sforzo...Ma la discesa segna il mio tracollo. Non so se sia la stanchezza, la notte lunga e fonda, ma le gambe fanno male, ormai, troppo male, e questa discesa non finisce mai, e tutti quelli che ho sorpassato in salita mi superano saltando come camosci, mentre io inciampo, inciampo ed ancora inciampo, procedo sempre più lenta e pesante, senza riuscire a gettare i piedi dove voglio io...E l'ansia si trasforma presto in rabbia, silenzio, groppo in gola e lacrime agli occhi da ricacciare giù in fondo, perché non è proprio il caso di comportarsi da bambina capricciosa, perché non si può mollare adesso che se i chilometri che mancano sono poco più di trenta, anche se trenta chilometri, per le mie gambe, sono ancora un abisso. Inciampo l'ennesima volta ed impreco ad alta voce, attirandomi il rimprovero di Matteo che giustamente suggerisce di darmi una calmata. Già, una calmata. Facile a dirsi...Questa discesa non finisce proprio mai. Chiedo a Matteo se a fine discesa si arrivi o meno ad un paese; sì, si arriverà a Trient; ma le luci che vedo adesso non sono quelle di Trient: è solo una borgata, minuscola, dove comunque c'è ancora gente ad aspettarci, ad applaudirci, anche noi, ultime ruote del carro. Persone infagottate in abiti pesanti ed improbabili coperte, lì proprio per noi! E poi si scende ancora a lungo, giù per un sentiero impervio, e penso a quanto sia lontana adesso l'allegria di poche ore prima, quando cantavamo a squarciagola come due ubriachi. Ora di cantare non ho più voglia...

A Trient, altro ristoro, dove mi fermo qualche minuto in più, per fare il pieno e per una sosta in bagno, nel locale della scuola elementare messo a disposizione per la corsa. Che montanara assurda che sono: con distese immense di boschi incontaminati, io se non ho un civilissimo bagno sono rovinata...

Quando esco trovo Matteo seduto su una panca con uno sguardo preoccupato che mai gli avevo visto negli occhi: per la prima volta ho davvero paura per lui. Non voglio che si faccia del male per andare avanti a tutti i costi. Si rammarica di non essere adatto a fare il gregario...E mi fa tenerezza: se solo sapesse che probabilmente non sarei mai arrivata neanche fino a qui, senza il suo aiuto e, più importante di tutto il resto, senza la sua presenza, che è molto più del trasporto di una borraccia. È sapere che, se capita qualcosa, c'è qualcuno accanto, qualcuno di cui ci si può fidare.

Ripartiamo, entrambi pesti nel fisico e nell'animo. Lui con la compagnia del mal di gambe, io con uno strano senso di oppressione che cresce man mano che procediamo verso l'alto. Mancano 28 chilometri secondo la tabellina: pochi rispetto a quelli che abbiamo già percorso, ma tantissimi per le ore che ancora ci attendono di marcia, per la stanchezza, per il sonno. Procedo per chissà quale senso di inevitabilità, perché s'ha da fare e non c'è altra scelta, perché non è che ci si possa fermare ed attendere il pullman scopa come nelle corse in bici; però il groppo in gola è sempre lì, alleato della debolezza che mi sta assalendo. Penso che non ho più voglia. Sì: è proprio questo che mi gira in testa. Non ho più voglia di fare fatica, non ce la posso più fare a marciare ancora per sette, otto ore, chissà quante. Mi sento sfinita, anche se è più la convinzione che la realtà delle cose. Non ho più voglia, davvero. La notte è troppo troppo lunga, non sopporto più questo buio che schiaccia, non riesco più a tollerare il cerchio di luce della frontale, la mancanza di orientamento, il fatto di non potermi guardare intorno, di non vedere altro che nero, nero, nero. Laggiù in fondo, la piana di Martigny con la miriade di lucine. Di tanto in tanto alzo la testa a guardare in su, se per caso da qualche parte si possa intravedere qualche barlume di alba, ma niente, solo nero. Chiedo a Matteo dove sia l'est, ma nemmeno lui riesce ad orientarsi...Poco prima della cima, in preda ad un attacco di sonno feroce, provo a mangiare una barretta senza averne voglia. Mi si chiudono gli occhi: rischio seriamente di rotolare per terra!

Finalmente...Alzo lo sguardo e, questa volta, mi pare di distinguere il profilo delle cime da quello del cielo. Vuoi vedere che... Sì, minuto dopo minuto l'impressione è più nitida; senza ombra di dubbio, sta arrivando l'alba. Non appena realizzo che è proprio così, è come se qualcuno mi avesse tolto un macigno che schiacciava il cuore; è l'effetto di una frustata, ma un effetto buono, benefico, ristoratore. Arrivo in cima, mi butto in discesa per quanto possibile, lascio che un'assurda incontrollabile euforia si impossessi di me: Matteo mi prenderà per pazza, ma pazienza, io sono sicura, sicurissima che la luce del sole sarà la soluzione di tutti i miei problemi. E, anche se continuo in cuor mio a respingere con fermezza l'illusione, si insinua timidamente una piccolissima speranza di arrivare a Chamonix...Riprendo a canticchiare, da De André a Ligabue, io ci metto la musica e Matteo segue con il testo: ok, buon segno, ci siamo. Intorno a noi i primi raggi del sole infiammano il cielo e le cime.

La discesa su Vallorcine è molto lunga, ma me la mangio senza troppi problemi: è mattina, c'è il sole, questo è quel che conta. Anche Matteo sembra stare un po' meglio. Alcuni tratti di strada carrozzabile ci permettono di rifiatare un po' anche in discesa; di fronte a noi spunta improvvisamente una diga.



*L'unico caso in cui resto volentieri in coda!
(Foto Giancarla Agostini)*

A Vallorcine, siamo a quota 81 chilometri e poco più di 4.500 metri di dislivello accumulato. Altra breve sosta, pochi minuti per l'imperdibile Coca Cola e per riempire il bicchierone di alimenti vari da portar via, e si riparte: destinazione La Flégère. Non voglio ammetterlo nemmeno a me stessa, ma ormai è fatta, non c'è ragione per pensare di mollare adesso. Manca solo l'ultima salita. Qualche chilometro di leggera salita, mangia e bevi, ci porta al Col de Montets, dove attraversiamo la strada asfaltata. Poi, naso all'insù: il serpentone dei compagni di viaggio disegna il profilo del sentiero lungo il costone della montagna...E, a vederla così, questa non sembra affatto una passeggiata!

E poi via, quasi di corsa lungo quest'ultima salita che affronto con tutta l'allegria e l'ottimismo di cui sono capace, forse per reazione alla profondissima tristezza in cui ero sprofondata solo poche ore prima. Sono da poco passate le otto, la luce dell'alba sta scendendo giù lungo le cime, lungo i fianchi della montagna; tra pochissimo sarà ora di togliere la giacca o sarà sauna sicura.

Parto anche qui con la solita andatura, sforzandomi di frenare l'euforia che mi spingerebbe ad andar su a grandi falcate. Piano Gian, piano: passi corti e veloci. Pare incredibile, ma c'è ancora un sacco di gente intorno. Tanti che, ormai vicini alla conclusione, non si preoccupano di perdere un po' di tempo e fermarsi qua e là a riposare un attimo. No, non sia mai, ora il comandamento è uno solo: andare avanti, a testa bassa, arrivare alla cima. Le caratteristiche di questa salita sono ideali per me: ripida, ma non eccessivamente e, soprattutto, molto costante. Noto con piacere che, tutto sommato, in salita, sono meno disastrosa della maggioranza dei miei colleghi qui intorno

La strada asfaltata è sempre più lontana laggiù in fondo; la sella che credo sia la fine dell'ascesa, al contrario, sempre più vicina. Ormai abbiamo anche il conforto del sole. Le nostre crisi sono ormai un ricordo sbiadito, tanto che raggiungiamo la cima e non ci fermiamo nemmeno un'istante: giù, via, un tratto di discesa, poi un centinaio di metri di dislivello in risalita, in cui ancora una volta mi lancio in qualche sorpasso e infine giù,

destinazione Chamonix. Qui, al cospetto del Monte Bianco che si vede ora da un'altra prospettiva, si apre il toto "Quanti km mancano alla fine?". Chi dice otto, sette, sei; insomma, le idee sono poche ma confuse. Al rifugio di La Flégère, ultimo ristoro, dopo un lungo tratto di sentiero tocca ancora salire; saranno cinquanta metri, ma a questo punto fanno male...Chamonix si vede, è là sotto, ma ancora troppo sotto, almeno ottocento metri di salto. La freccia nei pressi del rifugio indica due ore di marcia: lì per lì sembrano troppe, ma...La misura non sarà sbagliata di molto.

La discesa inizia lungo un'ampia strada carrozzabile: una benedizione per le gambe, ma non per la testa, perché è evidente che scendere lungo una strada del genere richiederebbe cent'anni di cammino! Per fortuna, presto pieghiamo a sinistra lungo un sentiero che sembra scendere più spedito. Già, sembra... Anche qui, gente che risale in senso contrario a noi, gente che aspetta ed applaude, «Bravo, bon courage», ed io non so dire altro che «Merci» ma credo vada bene! Poi, all'improvviso, una visione credo dovuta alla fatica...Incrociamo una meraviglia in forma d'uomo, un gran pezzo di gnoccolone alto, slanciato, con la pelle abbronzata, gli occhiali scuri ed un sorriso da favola: la lingua mi si srotola fino a strisciare a terra... E mi rammarico per essere, in questo momento, dopo oltre 24 ore di marcia, in uno stato tale che lo spazzolone del water è indubbiamente più sexy di me. Peccato...

Ci pensa il sentiero ad uccidere qualsiasi barlume di euforia: la discesa diventa ad un certo punto un interminabile traverso quasi piano che costringe a macinare strada senza perdere quota; ancora ed ancora, mentre i tetti di Chamonix sono sempre allo stesso punto: troppo lontani! Forse, come osserva Matteo, la nostra percezione del tempo e delle distanze è ormai talmente alterata da dilatare tutto in modo esagerato; fatto sta che ben presto entrambi perdiamo la pazienza. Colpa nostra, abbiamo cantato vittoria troppo presto; stiamo scontando le conseguenze di un errore di valutazione...Soprattutto io sono in uno stato di sfinimento tale che mi vien voglia adesso di strozzare chi applaude ed incita; però mi consola il fatto che anche Matteo mediti propositi omicidi contro un gruppo di marmocchi muniti di campanacci da mucca... Quel fracasso dà in testa e noi, dopo quasi 100 chilometri di cammino, ci sentiamo autorizzati ad essete intolleranti, insofferenti e scorbutici quanto basta. E questo sentiero che non finisce mai...Passiamo tra i tavolini di un bar, poi finalmente torniamo a perdere quota; raggiungiamo una strada asfaltata, incredibile: è il paese! Ma non è finita; ancora curve e controcure ed incroci e svolte, ed applausi ed incoraggiamenti...Finché, incredibile a dirsi, ecco lo striscione dell'arrivo. Ci eravamo ormai convinti che non esistesse, che un sortilegio ci avesse condannati a vagare per sempre dentro Chamonix calzando scarpe da trail... possiamo sciogliere la tensione, buttarci negli ultimi metri di corsa con le gambe che paiono improvvisamente rinate, tagliare il traguardo tenendoci per mano con le braccia alte. 24h 52' 52'' il tempo ufficiale, poco più di un'ora al di sotto del limite massimo consentito, 26 ore.

Il resto è recupero delle sacche con l'occorrente per la doccia, una lavata veloce al palazzetto dello sport, il rientro in pullman a Courmayeur attraverso il Tunnel del Monte Bianco che intravedo appena, in un istante di risveglio nel sonno profondo in cui sono piombata. È una difficilissima discesa dal bus, con le gambe completamente inchiodate, è un dirigersi verso la macchina a passo lentissimo, incerto e condito dai lamenti più strazianti...Ma è anche ridere di tutti gli altri che, proprio come noi, camminano come se avessero un bastone conficcato in luogo innominabile; è tornare a casa in auto alternandoci alla guida perché non sappiamo bene chi dei due sia meno addormentato... Non è ancora tempo di realizzare davvero quel che siamo riusciti a fare, anche se sul sedile posteriore ci sono due splendidi gilet di pile con scritto "Finisher CCC". Per questo, ci sarà tempo domani, dopo una bella, meritata dormita.

Giancarla Agostini



Sulle tracce dei pionieri

Capita spesso, almeno a chi è un po' ammalato di montagna, di sfogliare guide "a secco", cioè senza avere idee precise e senza cercare salite particolari; così, tanto per passare il tempo e per aumentare il bagaglio di conoscenza di luoghi, situazioni, scenari, ambienti ed atmosfere.

Da parecchi anni, nei libri e nelle relazioni mi sono indirizzato anche alla ricerca di un briciolo di storia dell'alpinismo.

Cerco così di avvicinarmi a monti inusuali, poco conosciuti o poco frequentati. Non sorprenda che tra queste vette abbia inserito anche il monte Bianco.

Certamente non lo si può definire poco conosciuto o poco frequentato. Eppure, a cercare bene fra le pieghe e le pagine di libri patinati e di guide polverose, qualche scampolo di mistero e di novità lo si trova anche lì sopra.

O meglio, lì sotto e lì in mezzo.

Escluse le vie normali francesi, vere autostrade sempre percorse e soggette a volte a gravi incidenti, esclusa la via normale italiana dal rifugio Gonella, ormai "storicamente" in fase di ristrutturazione, agli alpinisti della domenica (e non di tutte le domeniche) rimangono scarse possibilità di salire alla vetta senza rischiare di fare la coda su una cresta iperfrequentata o di dover staccare un biglietto per la prenotazione in rifugio.

A guardare bene, però, una possibilità esiste ed è concreta. Lo sperone della Tournette risponde appieno ai requisiti richiesti: poche persone, difficoltà abbordabili, assenza di mezzi di risalita. Solo sano ed onesto sudore della fronte: 1750 metri di dislivello dal fondovalle al bivacco Quintino Sella più 1420 metri di salita dal bivacco alla vetta.

Totale, metro più metro meno, 3200 metri guadagnati alla forza di gravità senza aiuto esterno.

Già la salita al bivacco è un'escursione a se stante, con difficoltà alpinistiche che variano al variare delle condizioni generali e del tempo passato. Kennedy, Fischer e Carrel, che lo salirono per la prima volta il primo luglio 1872, lo trovarono quasi certamente in condizioni migliori; il ghiacciaio del Miage era certamente più "grasso" e ricopriva le infinite morene e pietraie che abbiamo invece incontrato noi a fine agosto 2008.

I tre risalirono velocemente il ghiacciaio che sostiene la costola rocciosa sulla cui sommità è posato il bivacco. Noi abbiamo dovuto farci strada in un dedalo infinito di crepacci e ghiaccio fossile prossimo alla verticale, stando ben attenti ad evitare le temute e paventate scariche di pietre. (Una pietra, una sola è venuta giù dalla seraccata: e la mia coscia ne sa qualcosa...).



Lungo la morena del Miage
(Foto Mauro Mazzetti)

Si sale lentamente, in quest'angolo appartato e silenzioso. Siamo letteralmente incastrati nella montagna, lontani ormai mille anni luce dalla civiltà, che pure rimane visibile se appena ci guardiamo dietro le spalle. E siamo a malapena arrivati al bivacco.



*Sotto la seraccata da risalire
(Foto Mauro Mazzetti)*

Il bivacco: basterebbe solo fermarsi qui per cogliere un gusto diverso dell'andare in montagna. Questa capanna di pietra, con il pavimento sospeso sul nulla del vuoto più profondo e più severo, ci accoglie come un piccolo sunto di storia dell'alpinismo. Troviamo le tracce di quelli che hanno vissuto e creato i "giorni grandi", come diceva Bonatti. Notizie e considerazioni scritte sugli scuri che difendono le piccole finestre; appunti tecnici sui muri di legno; poche note stringate sul libro del rifugio. Qualche guida con radi clienti, sparuti gruppi di appassionati, parecchi genovesi. Dall'anno scorso solo una decina di cordate sono giunte al bivacco Quintino Sella. Di alpinisti dilettanti pochi, tutti ammalati e ricercatori di solitudine e di silenzio.

Anche noi tre (Andreina, Alessandro ed io) scriviamo sul quaderno del rifugio i nostri nomi e le Sezioni CAI di appartenenza. Scriviamo i nostri nomi con circospezione e con timore, quasi con riluttanza, ignorati ed ignoranti ospiti indesiderati, giunti casualmente ed inopinatamente ad un convegno di saggi e di potenti.

Facciamo fondere la neve nel fornello per ricavare preziosi liquidi da ingurgitare avidamente; poco importa che l'acqua non sia filtrata e rilasci corpi estranei all'H₂O.

La mia professoressa di chimica si sbizzarrirebbe nell'analizzare quest'acqua così particolare; ma gli esami di laboratorio li rimandiamo ad un'altra volta.

Adesso bisogna riposare, per recuperare energie fisiche e mentali, entrambe indispensabili per garantire una salita sicura e remunerativa.

Consumiamo velocemente la merenda / cena / colazione in un tardo pomeriggio dorato.

Dopo aver steso ad asciugare le nostre magliette ipertecniche, in acrilico al 600%, ci fermiamo ancora una volta ad inquadrare lo scenario che ci circonda. Il versante più nascosto e più selvaggio del monte Bianco si mostra in tutta la sua apparentemente dimessa potenza. Davanti a noi la cresta del Brouillard, con i pilastri del Freney. Nomi che hanno fatto la storia e la tragedia del Bianco: Pilastro Rosso, Pilastro Nascosto, Cresta dell'Innominata, couloir Soudain (disceso in sci n.d.a.), Pilone Centrale. Chi sale di là si può definire alpinista?



Uita di bivacco (Foto Mauro Mazzetti)



Dalla finestra del bivacco (Foto Mauro Mazzetti)

E chi sale di qua, ossia per lo sperone della Tournette, si può definire altrettanto?

Non mi interessa molto, adesso. Ci penserò poi, magari in un altro momento.

Ripartiamo i liquidi da bere. Per la sera e la mattina (mattina all'1:30?) da una parte; per la giornata di domani dall'altra.

Ancora una volta dividiamo i pesi, allo scopo di distribuire equamente i carichi. Arrampicare con lo zaino non è mai piacevole o confortevole; con lo zaino carico lo è ancor meno.

Un'ultima occhiata agli scuri che difendono una finestra del bivacco. C'è scritto: "Luglio 1937. Siamo bloccati qui da tre giorni per una tormenta". Ce ne basta e ce ne avanza.

Buona notte.

La sveglia implacabile squilla all'1:30, come scritto sopra.

Pochi attimi per passare da uno stato di torpore (sto dormendo?) ad un stato di stupore (sono sveglio?). Completato l'usuale rito della ripiegatura delle coperte bastano pochi minuti per prepararci.

In una notte vivaddio luminosa per la luna piena, caliamo lungo il pendio di sfasciumi,

disarrampicando quel minimo necessario per scaldarci i muscoli ed a perdere velocemente quota. Calziamo i ramponi e risaliamo veloci e slegati il ripido pendio, intersecato da due crepaccette terminali, che conduce alla sella nevosa da dove bisogna ancora scendere, questa volta accuratamente legati. Traversiamo il ghiacciaio, solcato da crepacci longitudinali, fino a raggiungere l'attacco della via.

Di qui o di là? A destra o a sinistra? La relazione non aiuta più di tanto; verso l'alto si vede poco, con fughe prospettiche che poco ci aiutano a scegliere quale costola rocciosa seguire e scalare. Basta pensare a come sarebbero saliti gli "antichi" e troviamo quasi sempre alla prima la risposta giusta.

Solo dopo qualche ora, con la luce radente dell'alba, abbiamo la conferma che siamo sulla strada corretta. I segni dei ramponi sulla roccia ci rassicurano: forse non siamo sulla via maestra, ma almeno si continua a salire.

I pendii si alternano ai tratti rocciosi che affrontiamo rigorosamente a tiri con i ramponi ai piedi.

Per la verità di ramponi ne abbiamo solo cinque, perché il sesto è stato perso dalla mia amica Andreina a circa un terzo della via.

Sarà un altro motivo, unitamente alla necessità di battere traccia su neve abbastanza profonda e pesante, nonché di superare passaggi abbastanza ostici, per cui saremo molto lenti.

A circa metà via, dopo l'ennesimo costolone roccioso, sembra di essere arrivati. Dobbiamo infatti superare una strapiombante cornice nevosa che sembrerebbe condurre sulla via normale.

Dopo qualche difficoltà causata dall'inconsistenza della neve, demoliamo la cornice a colpi di piccozza e riusciamo ad aver ragione anche di questo ostacolo. Ci giriamo indietro, inquadrando la trincea che abbiamo scavato per superare la cornice; poi guardiamo in su, ansiosi di riconoscere la traccia bonaria e rassicurante nella neve.



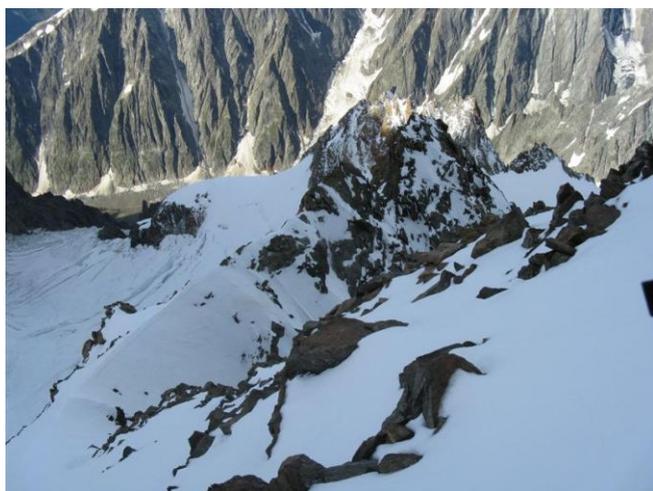
Preparativi (Foto Mauro Mazzetti)

Ci accoglie solo la vista di altri pendii e di altri speroni rocciosi che chiudono senza remissione il nostro orizzonte verticale.

Riprendiamo a scalare riponendo la speranza di chiudere in breve la partita con questo pezzo di storia alpinistica.

Dovrà passare ancora parecchio tempo prima di raggiungere veramente la traccia della normale. È già pomeriggio, ma c'è ancora traffico di piccozze e ramponi.

Vediamo in lontananza gruppetti che stanno scendendo dalla vetta proprio mentre decidiamo, pur con grande rammarico, di non puntare alla cima.



Uno sguardo verso la prima parte dello sperone salito (si intravede la traccia sulla cresta nevosa) (Foto Mauro Mazzetti)

Il vento è poderoso ed impetuoso e ci costringe a sederci sulla cresta per non essere sbalzati di sotto. Mentre stiamo completando le classiche operazioni di ogni fine salita incontriamo una guida che sta scendendo da sola. Ci chiede in francese se siamo saliti dal rifugio Gouter; la domanda ci consente così di gustare un briciolo di gloria a buon mercato, quando gettiamo lì con noncuranza le parole *Eperon de la Tournette*.

Scendiamo cauti, a seconda della direzione spinti o trattenuti dal vento, perdendo quota fino alla capanna Vallot. Su questo bivacco, posto ben oltre i 4200 metri, varrebbe la pena di fare una digressione. Basti però dire che è in condizioni pietose che rispecchiano una diffusa maleducazione.

Non è possibile neanche sdraiarsi, per la quantità di spazzatura che copre oltre metà della superficie utile; sembra più un piccolo pezzo di un girone dantesco, popolato da personaggi stralunati che vivono in mezzo a residui di cibo, scatolette aperte, stracci di ogni genere, dentro i quali è quasi impossibile riconoscere pezzi di indumenti o di sacchi a pelo, sacchetti di plastica pieni di qualsiasi rifiuto appartenente ai regni minerale, vegetale ed animale.

Non ce la sentiamo di fermarci qui, anche se il pomeriggio è ormai molto avanti.

Decidiamo di scendere 500 metri più in basso, fino al rifugio Gouter.

Riprendiamo così la discesa, questa volta senza legarci, ma allungando il passo sulla bonaria traccia.

Quando il sole sta per calare incrociamo con lo sguardo la cresta di Bionassay, arrossata dal tramonto e quasi stilizzata contro il cielo blu scuro. Da lì a poco raggiungiamo il rifugio Gouter.

La mattina dopo, lasciateci alle spalle le orde di aspiranti alla vetta del Bianco, caliamo con circospezione lungo i 500 m di dislivello che ci faranno uscire dalle difficoltà.



Delicato tratto di misto (Foto Mauro Mazzetti)

Con i ramponi ai piedi utilizziamo le corde fisse ed i cavi di acciaio che ci depositano, non dopo un ultimo brivido gratuito nell'attraversamento del couloir del Gouter, su una piana pietrosa nei pressi del rifugio Tete Rouse.

Ormai si deve solo scivolare, scivolare, scivolare, su un sentiero infinito, faticoso e molesto verso la stazione della funivia, destinazione Les Houches, frazione di Chamonix.

Ormai siamo rientrati nella civiltà, nel turismo griffato d'oltralpe.

Non ci resta che bucare da sotto il monte Bianco con il traforo, dopo averlo salito, per tornare in Italia e nel nostrano turismo griffato.

Mi pare che *pioniere* derivi dal francese *pedone*. Mi sembra un buon etimo, magari un po' forzato ma denso di significati.

Anche noi, pedoni alpinisti, abbiamo lasciato la nostra traccia sul monte. Una traccia discreta e rispettosa.

Mauro Mazzetti "Mazzysan"



Da rifugio Gouter, ultime luci sull'Aiguille de Bionassay (Foto Mauro Mazzetti)



Il Rifugio Tête Rouse dal Gouter (Foto Mauro Mazzetti)

Scheda tecnica

Prima salita: T.S. Kennedy con J.A. Carrel e J. Fischer. Primo luglio 1872.

Itinerario elegante ed interessante per la sua bellezza ed isolamento.

Arrampicata gradevole, un po' esposto alla caduta sassi all'inizio dello sperone.

Da notare che questo itinerario presenta delle indicazioni di difficoltà molto discordanti tra le varie fonti.

CAI-TCI Monte Bianco I G. Buscaini: D/D-

Vie del Cielo M. Colonel: AD / IV

Guida Vallot Monte Bianco I: PD

Al bivacco Quintino Sella, oltre che per la via "antica" sullo sperone, si può giungere anche dal rifugio Gonella, attraverso il ghiacciaio del Dome e il couloir c.d. a Y ben visibile dal Gonella per il ramo di destra.

Per il bivacco dalla sbarra della val Veny calcolare 6.30 - 7.30 h.

Per l'ascensione vera e propria dalle 7 alle 10 h. dal bivacco alla vetta.

Descrizione:

1° giorno

Dal lago Combal risalire il ghiacciaio del Miage fino allo sperone che scende sulla dx orografica del ghiacciaio del Monte Bianco. Trovare il passaggio migliore, generalmente vicino allo sperone, e risalirlo fino alla conca sovrastante; portarsi sullo sperone roccioso dove per tracce di sentiero, ometti e cretine si giunge nel luogo dove sorgeva la vecchia capanna, continuare sulla sua verticale per canali, sfasciumi e bocchette, dirigendosi verso l'estrema punta dello sperone sotto il pendio di ghiaccio da dove partono le vie sul versante occidentale del Bianco.

2° giorno

Dal rifugio si cala verso NE fino ad uno scivolo ripido del piccolo ghiacciaio che porta alla sella (quota 3660 m) sulla spalla nevosa a sud dei Rochers. Si scende di poco sul ghiacciaio del Monte Bianco, attraversandolo nella sua tranquilla conca superiore in direzione di un pendio nevoso con seracco, ristretto fra la base dello sperone a sinistra ed un isolotto roccioso a destra.

Si supera la crepaccia ed il ripido ma breve pendio (caduta di pietre) e dal nevaio soprastante si prendono a sinistra le rocce dello sperone (circa 3900 m). Si segue la lunga cresta dello sperone (sfasciumi, I, II, III, misto) fin dove termina su una spalla nevosa a circa 4500 m.

Si continua su un tratto nevoso molto bello. La prima fascia rocciosa si supera per un canalino con neve e dopo un altro tratto nevoso ancora per un canalino di roccia (III).

Dopo altri rilievi più facili si esce presso le rocce della Tournette a 4677 m. Per la cresta delle Bosses (via normale) in 30 minuti si arriva in cima al Monte Bianco (4810 m).

Discesa per una delle vie normali francesi del Bianco. Sconsigliata la normale italiana (o delle Aiguilles Griges) perché transita nei pressi del rifugio Gonella – attualmente in ristrutturazione - in una zona soggetta a divieti per pericolo di caduta materiali.



Sogni sul Breithorn

2008. Gennaio, febbraio, marzo: freddo e neve anche sull' Appennino. Il piccolo universo di Quotazero è sempre in movimento: ci si incontra e si racconta, con parole e immagini, sullo sfondo verde del forum.

«... Salire un 4000, il mio primo 4000, salirlo con la persona più cara, affacciarsi a questo mondo dei ghiacci estivi così affascinante, vicino ma sconosciuto. Curiosità, passione, ammirazione per chi c'è già stato, desiderio di conoscere quel mondo, di misurarsi con la quota, il freddo, la notte in rifugio, l'ambiente meraviglioso ma ostile, il passo cadenzato da ramponi e piccozza...»

Aprile, maggio, giugno: la primavera sboccia in ritardo, ma Quotazero è un fermento di scarpette sulla roccia, sci, pedali, corse e passi sui sentieri tra il mare, l'Appennino, le Alpi.

«... Tornare lassù, su quei ghiacciai che ogni anno mi attirano come sirene, vivere di nuovo quelle emozioni forti che ogni anno si rinnovano: sentirsi piccoli, accanto a quelle cime che da vicino assumono proporzioni gigantesche rispetto ai panorami dal fondovalle. Osservare le pieghe immense che il ghiaccio assume, costretto tra le rocce, in una lotta titanica tra gli elementi, ed attraversare questo mondo protetto soltanto da una corda, che mi lega all'amico fidato, con cui condivido le mie forze e le mie capacità...»

Luglio, estate: i progetti si fanno più ambiziosi, come le giornate più lunghe e luminose.

Solleone, ferie, città svuotate, sul forum ogni giorno relazioni e racconti di avventure, spesso notevoli per impegno e difficoltà, presentate però senza nessuna vanteria. Le une accanto alle altre, salite al Monte Bianco e al Monte Antola, parole di climber dai gradi superdifficili e di escursionisti tranquilli ma attenti, "ultra trail" e passeggiate. C'è spazio per tutti. Questo è Quotazero. Che è luogo virtuale ma diventa spesso luogo reale, magia di uno strumento ultramoderno usato con passione antica.

Un'idea si materializza nello spazio interserver sul quale corrono i nostri messaggi: si muove il primo nucleo della spedizione quotazerina, anzi, di una delle spedizioni quotazerine d'agosto al Breithorn, catena di vette rocciose e calotte glaciali tra la Valle d'Aosta e la Svizzera.

Obiettivo: Breithorn Occidentale, 4165 mt., superclassico per il battesimo dei 4000: raggiungibile dal Plateau Rosa, circa 3500 mt., a sua volta collegato a Cervinia dalla funivia. La via normale non presenta difficoltà molto severe.

Motore dell'iniziativa, Pazzaura, instancabile moderatore. Il primo 4000, in compagnia della graziosa Claudietta, è il coronamento di un sogno, altri sogni più importanti seguiranno in futuro. Con Luca e Linda, coppia nella vita e nell'impegno di istruttori nella scuola di Escursionismo Avanzato, scelgono la meta, stabiliscono la data. Invito presto esteso ad Alexander e colto al volo: Alexander e Pollon non aspettano altro, desiderosi di affrontare insieme il primo 4000 di lei. Tre coppie, due battesimi dell'alta quota, previsioni meteo perfette, rifugio prenotato, compagnia eccellente. L'idea contagia Colsub: ha già calcato Punta Dufour e vuole un nuovo punto di vista sul Monte Rosa.



Ghiacciaio di Ventina (Foto Wolf)

Agosto. La data è imminente. Dalla Val d' Ayas, all' ombra del Breithorn, la tecnologia UMTS tiene Wolf in contatto. Gli mp viaggiano, il gruppo è aperto, le cordate diventano quattro: il rifugio garantisce un posto 'sotto il tavolo' anche a Wolf, il più vecchio della compagnia, ultimo a prenotare.

Si stabilisce l' appuntamento: Claudia, Pazzaura, Colsub, Luca, Linda, Alexander, Pollon, in auto da Genova a Cervinia, poi in funivia al Rifugio Guide del Cervino, 3480 mt.

Wolf a piedi dalla Val d' Ayas, salita al Colle Superiore delle Cime Bianche, 2982 mt., poi discesa e incontro all' ultima stazione della funivia.

Ultimi giorni in attesa.

Genova, mattina del 9 agosto: automobili Quotazerine in viaggio veloce verso Cervinia. Anche nei giorni a "bollino rosso" l' autostrada dei trafori è semideserta. Presto appaiono le montagne, casello, poi le curve si susseguono serrate. A Cervinia, sorpresa: grande traffico di mountain-bikes; centinaia di bikers bardati di caschi e corazze salgono in funivia fino al Plateau, poi giù in un downhill vertiginoso lungo le piste da sci, in alto ancora innevate. Caschi integrali, corazze pettorali, gomitiere, ginocchiere e cavagliere fanno assomigliare i bikers a moderni samurai. Biciclette dalla linea aggressiva parlano di adrenalina, corsa, velocità, energia gravitazionale sulle sospensioni esasperate, al limite delle possibilità umane e tecnologiche.

Pazzaura, biker per passione, è affascinato. Alexander, ultimamente biker quasi per professione, sente i neuroni pulsare: "Maxiavalanche, maxiavalanche, maxiavalanche...". Colsub, nick mezzo ciclistico, osserva attento, competente, tecnico. Il colpo d'occhio della massa di biciclette è tale da far dimenticare a tratti il Cervino, che si staglia in un blu da filtro polarizzato sopra la sua conca.

Volti cotti dal sole, schizzati dal fango, ragazzini e capelli grigi, un miscuglio di lingue e di bandiere, pettorali di gara con numeri fino a 400, 500, ruote scolpite over-size: ogni ovetto della funivia porta solo due bici, i tempi si allungano. Altoparlanti, sound, pubblicità, display luminosi, orari, temperature alla base e in quota, tornelli, neon, porte automatiche, cabine, funi, tecnologia: le stazioni della funivia sembrano astronavi atterrate sotto il Cervino, che scaricano marziani corazzati con due gambe e due ruote.

Champoluc, 9 agosto: la sveglia suona alle 6 e 30. Caffè, lo zaino è pronto. Lady Wolf si stropiccia gli occhi, un bacio e via. Strade del paese deserte, passi sull'asfalto, autostop. Raggiunto St. Jacques, 1689 mt., testata della valle e fine della strada, nell'aria del mattino comincia la salita sul sentiero. Cielo sereno, aria fresca. Profumi, suoni e luoghi che riportano all'infanzia. Fiery, 1878 mt., la voce del torrente, il Castore sopra le punte dei larici. Alpeggi ormai abbandonati, come le povere case Ventina, 2179 mt.. Paesaggio immobile, immutato dall'ultima volta, venticinque anni fa.

Il vallone delle Cime Bianche è lungo, alterna alcuni risalti ad ampi pianori, residuo di antichi laghi. Per questa sua conformazione non è ancora stato colonizzato dagli impianti sciistici, eppure costituirebbe un formidabile collegamento tra il Monterosa-ski e l'area Cervinia-Zermatt. Speriamo si salvi da speculazioni future, ancora in agguato. Era l'antica via di collegamento tra Ayas e Gressoney, centri Walser di lingua

tedesca al di qua delle Alpi, con il Vallese, per mezzo del Theodulpas, allora attraversato da carovane di muli. In antichi documenti la valle di Gressoney è chiamata "Kramerthal", valle dei mercanti, e la zona di Ayas tutt'oggi è "Canton des Allemands". Il vescovo di Sion, al di là delle Alpi, era il proprietario di questi feudi, colonizzati secoli fa dalla popolazione Walser, che ha lasciato tracce mirabili nell'architettura rurale.



Il lungo vallone, sullo sfondo le Cime Bianche
(Foto Wolf)

Pochissimi escursionisti, per lo più stranieri. Silenzio. La quota sale, la vegetazione dirada. Sotto i massi, tra le pietre, genzianelle e sassifraghe formano minuscoli giardini. Ad una svolta, alte e lontane, ecco le stazioni di arrivo di Plateau Rosa: un brusco preavviso. Ancora passi, silenzio. Il Gran Lago è di un azzurro intenso, speciale, denso. Tornanti. Al Colle una sensazione dolce-amara: in alto il Cervino, maestoso, imponente, nell'azzurro terso, le Grandes Murailles, la conca del Breuil - in basso un enorme cantiere, ferite nella montagna, perforatrici, enormi trattori per il movimento terra, tubi giganteschi. Stanno scavando per qualcosa, forse una stazione della metropolitana di New York, qui, a 3000 metri, forse un rifugio antiatomico in alta quota. Il cuore batte forte, preso dai ricordi: ragazzo, venivo qui con mio padre, mio fratello. L'ultima volta con una persona che ora non c'è più. La pietraia era ingentilita dai piccoli fiori, il panorama era severo e maestoso. Oggi è assurdo, stridente. Turisti francesi mi chiedono di scattare una foto per loro, e strategicamente si mettono in posa cercando di coprire ruspe, piloni, camion...



Gran Lago, dal Colle Superiore delle Cime Bianche
(Foto Wolf)



Senza parole... (Foto Wolf)

È ormai pomeriggio quando alla stazione “Cime Bianche Laghi” della funivia il gruppo si compone definitivamente: l’umore è ottimo, la compagnia affiatata. Un balzo e siamo ai 3500 metri del Plateau Rosa, antenne, edifici, il Rifugio Guide del Cervino ci accoglie di fronte alle piste deserte. Si chiacchiera al sole dei progetti per l’indomani: Alexander-Pollon punteranno direttamente al Breithorn Occidentale, le altre cordate concateneranno Breithorn Centrale e Occidentale, sulla magnifica cresta. Qualche foto, panorama mozzafiato a 360°. Tutti insieme scendiamo al Rifugio del Teodulo, sull’omonimo colle. Dapprima neve, poi roccette, qualche passo su ghiaccio vivo: la montagna è sempre montagna anche a pochi metri dal rifugio. Un caffè e dietro front, si risale al Guide del Cervino, dove ci aspetta una cena sontuosa, da ristorante, allietata dal clima sincero e simpatico della compagnia. Le battute di Pazzaura, l’entusiasmo di Alexander, la calma di Colsub, i racconti di Luca e Linda, la simpatia di Claudietta e Pollon. La serata vola. Poi il tramonto incendia il cielo, una camera interamente riservata accoglie il gruppo, c’è un letto vero per Wolf in un’altra stanza. Ma la notte non sarà ristoratrice.

10 agosto, ore 4 e 30 circa. Nella sala del rifugio ci ritroviamo, le facce piuttosto stravolte. Pochi di noi hanno dormito, e questo è normale. Il mio vicino di letto, dopo aver sentenziato “tanto in rifugio non si dorme”, è crollato in un sonno d’acciaio e ha russato ininterrottamente. Nella notte Luca ha sofferto molto l’altitudine e rinuncia alla salita, Linda rimarrà con lui e con la prima funivia scenderanno di quota. Claudietta ha patito il forte raffreddore che già ieri la tormentava: un po’ di febbre, mortificata, deve rinunciare a salire ma ci incoraggia alla partenza. Le guance arrossate, proprio non se la sente, negli occhi le si legge il dispiacere. Pazzaura, in forma perfetta dopo la notte, è combattuto tra il desiderio di rimanere vicino a Claudietta e quello altrettanto forte di andare.

Prime luci dell’alba, che incendiano le vette del Cervino, del Bianco, delle cime del Vallese. Alexander sarà la guida di Pollon e Pazzaura, al loro battesimo glaciale. Puntano al Breithorn Occidentale. Colsub, reduce da una notte non bella, si alternerà con Wolf come capocordata verso il Centrale, 4160 mt., e l’Occidentale. Niente da fare per Luca e Linda, questa volta va così. Calziamo i ramponi, ci leghiamo e ci salutiamo davanti al rifugio, Colsub-Wolf via per primi, gli altri con passo più tranquillo.

Il primo tratto attraversa le piste da sci, dure e lisce come biliardi, del “Plateau Rosa”. Raggiunto il Piccolo Cervino, stazione superiore delle funivie di Zermatt, 3820 mt., il paesaggio si apre nel grande pianoro del Colle del Breithorn e l’ampia traccia si biforca: a sinistra il Breithorn Centrale e Occidentale, in avanti il mare di ghiaccio verso il Polluce, il Castore, i Lyskamm. È il percorso del “Trofeo Mezzalama”, la storica gara scialpinistica che porta gli atleti in poco più di quattro ore da Cervinia a Gressoney.



Alba al colle del Breithorn (Foto Wolf)

Il sole illumina già le cime e parte del pianoro, lo spettacolo è mozzafiato, chi osserva dal fondovalle non può immaginare queste distese di ghiaccio in cui troverebbero spazio, uno accanto all’altro, diversi campi di calcio. Ci riempiamo gli occhi di questa visione, qui tutto è diverso: la luce nitida, l’aria trasparente, lo

spazio luminoso, il suolo bianco, le ombre nette e lunghe, il cielo azzurro bordato d'oro, è una specie di ebbrezza.

La cordata inedita Cosub-Wolf procede spedita, superiamo alcune cordate partite poco prima di noi. Al bivio per il Breithorn Centrale siamo i primi, la salita si fa più ripida, ogni tanto ci fermiamo per guardarci intorno e tirare il fiato. In alto, nei pressi della vetta nevosa, ci accoglie una cornice spettacolare quanto insidiosa, piegata verso nord, un ricciolo di ghiaccio di qualche tonnellata. Il panorama è indescrivibile, siamo stati fortunati, la giornata è perfetta. Stretta di mano, foto di rito, giro di orizzonte di Colsub, poi discesa alla depressione tra le due vette e risalita della cresta est dell'Occidentale, una pista larga trenta centimetri proprio sul filo, dove incrociamo cordate in senso inverso. Verso la Svizzera uno scivolo bianco e ripido, un chilometro più in basso il ghiacciaio, il cuore batte forte: certo, senza emozione che senso avrebbe? Colsub guida la cordata in questo, che è il tratto più delicato, con sicurezza e tranquillità. Presto siamo sulla vetta affollata dell'Occidentale. Altre foto e sosta breve tra cordate di ogni parte del mondo. La discesa è meno esposta. Ci stupiamo nel vedere cordate di ogni tipo, foggia e dimensione: solisti sci in spalla, duetti marito/moglie, padre/figlio, nonno/nipote, (o almeno, le età suggeriscono questi abbinamenti), e poi trii, quartetti, quintetti, ottetti, intere orchestre legate ad una sola corda. Comitave di ragazzini in gita parrocchiale, persone un po' ignare scaricate dalla funivia a 3800 metri con attrezzature inadatte... per fortuna il tempo è stabile e caldo, ma quanta improvvisazione e imprudenza! Di nuovo al colle, poi sulle piste dove scendono bolidi che cerchiamo di scansare, fino al rifugio. Pazzaura e Claudietta ci ragguagliano. Luca e Linda scesi con la prima funivia. Claudietta un po' meglio ma non ancora bene. Pazzaura rientrato da solo, dopo aver raggiunto con Alexander e Pollon l'inizio della rampa finale, proprio sotto il Breithorn. Pollon ha sofferto la quota, ha pensato di non farcela, ha provato e ha combattuto, alternando soste e salite, poi ha rinunciato al Breithorn per raggiungere la più tranquilla Gobba di Rollin. La montagna è anche ostile e repulsiva, mette alle corde le nostre capacità e la nostra resistenza, e come giustamente ricorderà Alexander nel suo racconto sul forum, anche tramite le rinunce e i dietro front ci insegna qualcosa della vita.



*Cornice in vetta al Breithorn centrale, sullo sfondo Punta DuFour
(Foto Wolf)*

Mezzogiorno. Il gruppo senza Luca e Linda si ricompone al rifugio con l'arrivo di Pollon e Alexander. I progetti non si sono realizzati in pieno, la montagna, sebbene facile, ha detto la sua: freddo, altitudine, tensione, paura, come sempre ci mette davanti a noi stessi.

Tra una considerazione filosofica ed una esistenziale, lampo di Pazzaura: "Wolf, lo spumante?"

"Eccolo!" È nello zaino da Champoluc, è salito al Colle e poi in vetta per poi ridiscendere, ma ora è il momento di ritrovare il buonumore. Un dito di Chambave Muscat consola più di tanta psicologia, fresco e dolce ristora la gola e lo spirito.



Il Gruppo di Quotazero al rifugio
(Foto Pazzaura)

Eccoci pronti alla discesa, si sale in funivia con un piede in Svizzera e uno in Italia. Le bikes hanno compiuto il loro rito stamani, mentre ci trovavamo più in alto. Ora siamo soli, e il balzo sui cavi d'acciaio è più tranquillo, nei nostri occhi un po' di stanchezza, di tensione ormai sciolta.

Stazione Cime Bianche Laghi, le strade si dividono. Strette di mano calorose, saluti, ringraziamenti reciproci e promesse di tornare. I Genovesi proseguono verso i tornelli, poi giù alle auto. Wolf prende di nuovo la via delle Cime Bianche, per fortuna la salita è breve. Al Colle, le sensazioni già descritte.

La discesa, invece, è lunga, lunghissima, nei falsipiani. Ritmo del passo, ritmo del respiro. Silenzi ancora più profondi, vento tiepido, boati dal ghiacciaio di Ventina, apparentemente così pianeggiante e tranquillo. Sono così solo nel vallone che ogni tanto mi sembra di sentire una voce, mi volto: nessuno. La sento di nuovo, e poi ancora: nessuno. Poi capisco: è il fiume, il torrente a tratti impetuoso, a tratti calmo, che mi parla. Mi sembra quasi di capire le parole, di riconoscere le voci, voci che vengono da tanti anni fa, dalla mia infanzia. Passi e respiri si succedono, ipnotici, e nel cuore scende una specie di rara felicità calma. Mi sento per alcuni preziosi istanti un piccolo Siddhartha: il corpo stanco, la mente vuota, il cuore pieno, la mia strada davanti a me.

[quote="wolf"]

Grazie a [b]Pazzaura[/b], ironia contagiosa, alle coraggiose [b]Claudia[/b] e [b>Pollon[/b], a [b>Luca[/b] e [b>Linda[/b], la prossima andrà meglio (ma lo sanno), ad [b>Alexander[/b] - un vero Maestro, nascosto negli abiti di un ragazzo simpatico, e a [b>Colsub[/b], naturalmente, valido compagno di cordata: sicuro, tranquillo, modesto, ma forte!

:D[/quote]

Wolf

Per ulteriori informazioni, approfondimenti, per vedere la panoramica dalla vetta ed il relativo video:
<http://www.colsub.it>



È brutto tempo... in marcia!

PER LA SERIE IL RADUNO NON ME LO LEVA NESSUNO

Tutte le 126 persone che avevano dato la propria adesione al raduno si saranno chieste con una certa perplessità chi realmente si sarebbe presentato in vetta a mezzogiorno come d'accordo!

Il 9 novembre 2008 il nostro ambasciatore Delorenzi ha contato in vetta 122 tra utenti, amici (quattrozampe inclusi!) e parenti! Siamo sempre più numerosi dentro la nostra comunità virtuale di montanari e in tanti, quasi ogni fine settimana, risaliamo sentieri, scattiamo foto davanti alla croce di vetta e ci incantiamo in mezzo a maestosi boschi e silenziosi altipiani. Ma almeno una volta all'anno tanti di noi non vogliono rinunciare a condividere tutto questo ritrovandosi al raduno ufficiale del forum! Molti iscritti, recenti o di vecchia data, possono dare un volto ai più disparati e fantasiosi nickname; inevitabilmente si corre anche il rischio, con così tanti partecipanti, di formare gruppetti o di non riuscire ad integrarsi come si vorrebbe. Ma in fin dei conti due chiacchiere si riesce a scambiarle con chiunque, in queste occasioni emergono sempre la cordialità, la semplicità, il carattere giocoso e la voglia di stare in compagnia di tanti amanti della montagna a volte anche apparentemente un po' orsi.

In quanto alla partecipazione, l'incontro che ci ha visto sulla vetta del Monte Caucaso (che dall'alto dei suoi 1245 metri domina la Val Fontanabuona), è andato decisamente oltre ogni previsione... Soprattutto meteorologica!

È incredibile che dopo quasi due settimane continue di piogge anche fortissime, solo poche persone abbiano manifestato qualche dubbio sulla possibilità di questa straordinaria scampagnata collettiva! Io stessa, reduce da un concerto fuori Genova che mi ha costretto a dormire solo quattro ore, appena ho appiccicato il naso al vetro della finestra con gli occhi stropicciati e ho visto i grossi nuvoloni grigi sul mare... Ho avuto la tentazione di

rituffarmi tra i cuscini con la scusa del maltempo... Ho pensato al raduno sul Monte Antola l'anno prima, di cui tutti ricordano lo scenario da urlo, ho pensato alle altre occasioni in cui ho incontrato gli amici quotazerini e mi sono sentita in colpa; non può essere tutto perfetto... Al massimo prenderemo un po' di pioggia, mi sono detta, e che sarà mai... Ma sarà una bella occasione per stare insieme e poi c'è il rifugio apposta, proprio sulla vetta, per accogliere un centinaio di matti che ad ogni costo desiderano incamminarsi per raggiungere la meta!

Forza, si parte!

Ci ritroviamo numerosi all'appuntamento fissato alle 8:30 a Gattorna, un altro gruppo ha scelto invece di partire da Barbagelata, per un sentiero più breve, sia per dormire un pochino di più (beati!) che per godersi con calma la passeggiata! Chi si è visto a Gattorna ha raggiunto in auto Moconesi e da lì, per strada sterrata abbastanza lunga, la cappelletta di San Rocco. Lasciate le auto il gruppo si è incamminato lungo un sentiero sul quale ha formato un colorato serpentone, peccato solo non essere riusciti a stare più uniti per fare un po' di baldoria assieme!

Al colletto un gruppo si è staccato per risalire una rapida cresta che presenta in un solo punto qualche passaggio facile su roccia; l'unico problema della giornata era rappresentato dalla pioggia caduta fino alla mattina stessa, che ha reso tutto molto scivoloso. Ciò nonostante chi ha deciso di provare è stato molto cauto ed è passato senza difficoltà. Tutti gli altri si sono diretti verso Case Faggio Rotondo, una località amena dove è presente un'antica casa dell' '800 in fase di ristrutturazione. Davvero bella e particolare. Da lì con un percorso più articolato dell'altro si è raggiunto il panoramico crinale, con la vista sulle vallate sottostanti da una parte e il bosco di faggi dall'altra, che porta con lievi saliscendi



sulla vetta del Caucaso. Gli ultimi ad arrivare siamo stati proprio noi, per raggiungere tutti gli altri audaci quotazerini immersi da un po' di tempo nella nebbia, concentrati nelle foto di gruppo e nelle dovute presentazioni.

Da lì a poco ci siamo ritrovati tutti dentro al rifugio, accolti dal calore e dalla cortesia dei gestori che oltre a un piatto misto di salumi e frittatine hanno premiato la nostra salita con ottime salamelle in umido e un buon bicchiere di vino. L'invasione del rifugio è stata immediata: persone di tutti i tipi e di tutte le età hanno occupato la sala di sotto destinata al pranzo e il piano di sopra che accoglie solitamente in un'unica camerata chi volesse pernottare per godersi l'alba davanti a una vista spettacolare sui monti e sul mare! Nonostante la giornata siamo riusciti a scorgere fra le nubi il colore dorato del mare, il promontorio di Portofino e la baia di Sestri Levante!

Durante il pomeriggio, tra l'allegro vociare dei presenti si sono inseriti Colsub, Pazzaura e Alexander con tanto di telecamera, microfono e

bugiardino delle domande per intervistare alcuni utenti tra le risate generali! Il tempo è volato, alcuni sono riusciti a restare ancora fuori dal rifugio intavolando le più svariate conversazioni, altri per diversi impegni hanno dovuto scendere prima...

Degna di nota è stata la partecipazione di forumisti provenienti da molto lontano, chi da Cuneo, chi da Biella, chi addirittura dalla Valle D'Aosta!!! Grandissimi! Questo la dice lunga sullo spirito che si è creato tra di noi...

Una piccola nota negativa, se vogliamo riportare tutte le sfumature dell'evento, è che nonostante l'atmosfera di festa non tutti hanno potuto godere appieno di questo incontro, forse perché un poco timidi, magari solo perché (come la sottoscritta) hanno vissuto la giornata un po' di fretta a causa degli spostamenti che inevitabilmente non riescono a tenere tutti vicini... insomma per un motivo o per l'altro alcune impressioni si sono apertamente distaccate dal coro. Le diverse idee possono essere soggettive, oppure possono rispecchiare la realtà, ciò che è significativo però, a mio avviso, è che non

siano rimaste sepolte. Senza ipocrisia e senza timore di stonare in mezzo all'entusiasmo generale, chi ha avuto anche commenti discordanti li ha condivisi con tutti gli altri attraverso le pagine del forum dedicate alla gita sul Caucaso. Forse il numero da capogiro dei partecipanti, per alcuni abituati alla solitudine della montagna, può essere stato disorientante. Chi al contrario ama stare in mezzo alla gente può aver avuto la strana sensazione di essere in mezzo a molti ma insieme a nessuno... perché eravamo davvero in tanti e il tempo era un po' limitato anche solo per una stretta di mano per conoscersi tutti.

Ad ogni modo la nostra socialità continua sulle pagine del forum, dove ci si scambiano punti di vista sempre nel rispetto reciproco ed è una cosa importante (al giorno d'oggi non da poco), da curare e preservare come uno dei valori principali, come del resto sostiene sempre il mitico Bade, il nostro amministratore sempre disponibile a capire persino i soggetti più... particolari.

Il prossimo anno chi avrà voglia di riprovarci sarà il benvenuto come sempre, nessuno escluso! o escluso!

Scinty

Accesso stradale da Genova

Si prende la S.S. 45 per imboccare il bivio a destra per il tunnel delle Ferriere, poco prima della frazione di Bargagli. Si segue la strada prendendo la direzione della Valfontanabuona, fino ad arrivare a Monleone di Cicagna dove si svolta sulla sinistra seguendo le indicazioni per il Passo della Scogliana, e poi per Barbagelata.

Itinerario da Barbagelata (anche per MTB) – tempo di percorrenza circa 1 ora

Dalla frazione di Barbagelata, si segue la strada asfaltata in direzione del passo della Scogliana e dopo circa 1 Km, in corrispondenza di una sterrata sulla destra (lapide commemorativa) ha inizio il sentiero (posteggio lungo la strada).

Imboccata la pista sterrata si prende il bivio a sinistra (cartello indicatore del rifugio – segnava FIE triangolo rosso pieno). Proseguendo in una bella faggeta, si arriva al passo del Gabba dove si incrocia il sentiero quadrato rosso pieno proveniente da Corsiglia. Si continua seguendo il sentiero a sinistra per arrivare in breve sulla dorsale, dove si incrocia il sentiero proveniente da Neirone (rombo rosso vuoto).

Un ultimo tratto in salita conduce infine alla vetta.

Itinerario dal passo della Scogliana - tempo di percorrenza circa 2 ore

Dal Passo della Scogliana si segue il sentiero di crinale tra Aveto e Fontanabuona in direzione sud ovest, segnato FIE con 3 pallini rossi. Giunti al passo dell'Acquapendente si incontra il sentiero indicato con il segnava triangolo rosso pieno che si segue risalendo le pendici est del monte Caucaso fino alla vetta.

Itinerario da Neirone - tempo di percorrenza circa 2 ore e mezza

E' il sentiero più faticoso tra quelli che segnaliamo. Inizia dal paese di Neirone sulla piazza della chiesa parrocchiale ed è segnato con il segnava FIE rombo rosso vuoto.

Si prende il sentiero che conduce dapprima alla conca di Faggio Rotondo ed alle case omonime fino a raggiungere il crinale a quota 1.100 circa, dove è possibile vedere la "pietra cavallina", particolare roccia a forma di fungo con cappello in arenaria.

Si continua a risalire il crinale fino ad incrociare il sentiero proveniente da Barbagelata e da qui in pochi minuti si raggiunge la vetta.



Quota450 edizione 2008 al vaglio

Nel 2007 si è svolta la prima edizione del raduno *Quota450*. Un manipolo corposo di montanari decisero di dare niente più che un poco di se stessi per salvare delle vite. In pratica i frequentatori delle vette si ritrovarono per donare il sangue tutti insieme e poi via al bar a parlare di montagna come nel più caldo dei rifugi! Il 21 luglio 2008 è partita la seconda edizione del raduno, simbolicamente dall'ospedale Gaslini di Genova Sturla, che dopo quattro mesi si è chiusa, il 24 novembre.

Anche quest'anno *Quota450* ha garantito delle soddisfazioni: non vi sono stati fiumi di persone, perché se fosse davvero così facile, non ci sarebbe bisogno di un raduno... ma molti aderenti delle passate edizioni hanno deciso di replicare portando per altro nuovi compagni. Tra 2007 e 2008 diversi partecipanti sono diventati a tutti gli effetti donatori fissi di sangue intero o piastrine. Chi ha partecipato non ha né guarito il mondo, né risanato una nazione, ma nel suo piccolo ha fatto ben più di una piccola goccia nel mare.

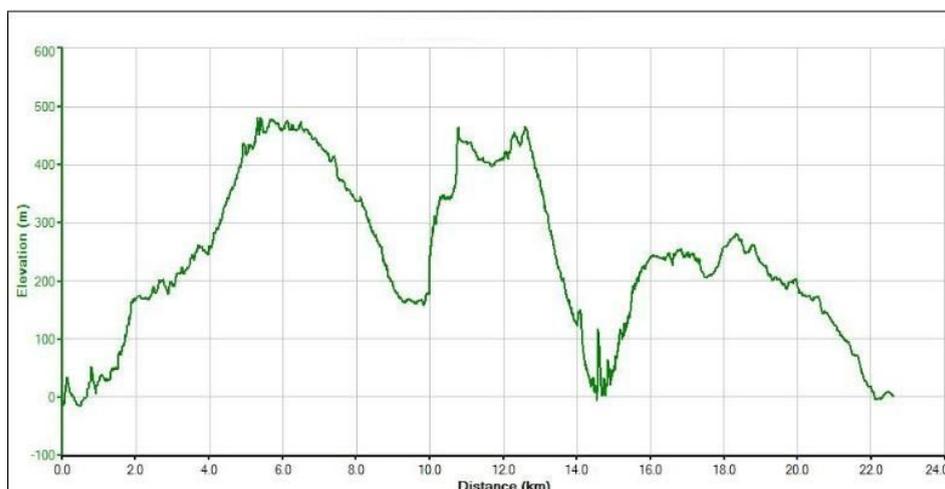
Questo raduno rappresenta il vero e più antico codice romantico delle vette... Noi ci aiutiamo a vicenda e non lasciamo mai nessuno in pericolo, chiunque sia, perché siamo vera gente di montagna.

Grazie a tutti quelli che han partecipato: sono sicuro che l'anno prossimo saremo ancora di più! Del resto nella seconda edizione l'adesione è stata quasi doppia rispetto alla prima: io penso che riusciremo a coinvolgere nuove persone ed a fare sempre meglio. Lo spero e ci credo.

Christian Roccati "Alexander"

Trail Monte di Portofino

In una splendida giornata novembrina si è svolta la prima edizione del trail sui sentieri di fraternità del monte di Portofino. Il percorso si sviluppava all'interno del parco naturale, con partenza dal mare di Santa Margherita Ligure, prima salita alla vetta del monte di Portofino, discesa veloce su S.Rocco di Camogli, seconda salita al valico di Pietre Strette, discesa tecnica sulla splendida baia che ospita l'abbazia di S.Fruttuoso, terza salita con bel traverso a picco sul mare fino a Nozarego e discesa finale sulle scalinate ed i vicoli sino a S.Margherita per un totale di 23Km e 1200m circa di dislivello.



La particolarità di questo trail è che per tre volte tocca il livello del mare, nei pressi dell'abbazia di S.Fruttuoso si passa addirittura sulla spiaggia, cosa insolita per chi è abituato a correre ad altitudini molto più elevate.

Al via sono presenti circa 400 persone molte delle quali alle prese per la prima volta con una corsa di questo tipo. Non potevano trovare giornata e luogo migliore per esordire in questa disciplina che richiede resistenza, tecnica ed anche un po' di incoscienza nel buttarsi a rotto di collo giù da sentieri, scalinate ed altro.

La giornata è bellissima, cielo terso, assenza di vento, mare blu cobalto e temperatura tra i 15 ed i 20 gradi centigradi.

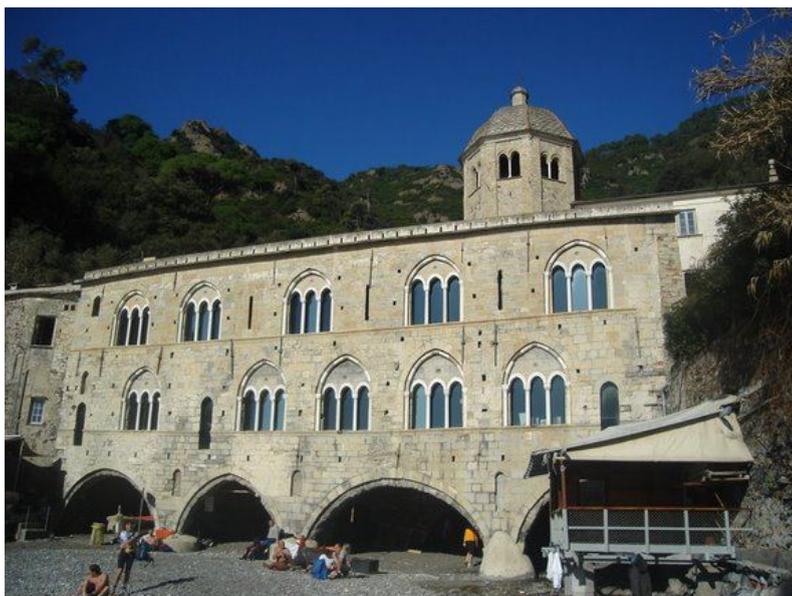
Il percorso forse qualcuno lo sottovaluta, ma per la sua corribilità risulterà molto duro (soprattutto per il sottoscritto).

Tra i circa 400 iscritti numerosi utenti del forum di Quotazero che si ritrovano qui per l'ennesima gara del 2008, alcuni per l'ultimo appuntamento prima di un meritato riposo agonistico. Purtroppo pochi si conoscono, bisognerà adottare qualche sistema per poterci salutare tutti quanti, la prossima volta.

Manca forse il più rappresentativo della lista, Antani, forte del secondo posto nei 70Km del GTR Rensen. Effettivamente per lui 23km sono troppo pochi.

Gli altri utenti si fanno valere, a cominciare dall'inossidabile Granpasso reduce da un recente infortunio, passando dallo sprint di Trigi ed il sottoscritto (arrivati mano nella mano, ma purtroppo riconosciuti solo il giorno dopo rileggendo la classifica), fino al Conte Ugolino cimentatosi in questo sport dove tutti sono "aspresciati" (affrettati) mentre lui è abituato a camminate meditative. La presenza femminile era ben rappresentata dalla mitica Giancarla, autrice di imprese di una resistenza e determinazione veramente notevoli (rimarcabile l'accoppiata GTR Rensen + maratona di Avigliana in un fine settimana) e dalla new entry Momma.

1° ecodisel	2.29.00
2° robrock69	2.36.00
3° salgomasudo	2.36.43
4° trailer73	2.37.00
5° granpasso	2.37.01
6° mauri1965	2.43.00
7° advolans	2.46.00
8° Martin	2.56.00
9° trailmaker	2.57.00
10° Fish67	2.59.00
11° trigi	2.59.54
12° vans	3.22.00
13° giancarla	3.45.00
14° momma	4.03.37
15° cubettoz	4.25.00



Alla fine della giornata rimarranno nella memoria i panorami mozzafiato che spaziavano dalle coste della Toscana alle imbiancate Alpi Marittime, le serie infinite di gradini fastidiosi sia in salita che in discesa, l'impeccabilità dell'organizzazione e l'efficacia degli splendidi volontari. Per i più temerari indimenticabile rimarrà il piacevole refrigerio di un tuffo in mare a metà novembre, quasi una sorta di cimento invernale anticipato.

Personalmente a me piace vedere come sia sempre più crescente il numero di persone che cercano nella fatica della corsa un modo per apprezzare meglio la vita forse troppo monotona di tutti i giorni .

Per chi ha ancora energia e voglia , consiglio di passare dalle spiagge liguri alle nevi valdostane di Courmayeur per la seconda edizione del Winter Ecotrail in programma sabato 13 dicembre.

Per la cronaca i primi, veri specialisti nazionali della corsa in montagna, hanno impiegato meno di 2 ore per compiere il percorso.

Fabrizio Pesce "Fish67"



www.quotazero.com